

Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero D/f - autunno 2614 (2002)



METAFORE D'INFANZIA/3

- ◇ L'interpretazione degli enunciati
- ◇ Il bambino e la marionetta: le avventure di Pinocchio
- ◇ Teratologie d'infanzia

BAMBINE E BAMBINI

sesta parte



Il bambino è un altro

L'interpretazione degli enunciati

di G. Deleuze, F. Guattari, C. Parnet, A. Scala

Nella psicanalisi infantile si capisce meglio che in qualsiasi altra psicanalisi quanto gli "enunciati" siano schiacciati, soffocati. È impossibile produrre un enunciato senza che venga ricondotto a una griglia interpretativa prefabbricata. Il bambino non può uscirne: è "battuto" in partenza. La psicanalisi è una formidabile costruzione fatta per impedire qualsiasi produzione di enunciati come desideri reali. Facciamo tre esempi di bambini, perché in quel campo il problema è piú evidente: il famoso piccolo Hans di Freud, Richard di Melanie Klein, Agnès come esempio di settorializzazione attuale. Si va di male in peggio.

N.d.R. →
Per motivi di spazio abbiamo messo prima ciò che dice il bambino, di seguito le note o interpretazione psicoanalitica.

Mettiamo nella colonna di sinistra ciò che dice il bambino, e nella colonna di destra ciò che lo psicanalista e lo psicoterapeuta "sentono", capiscono, traducono, fabbricano. Al lettore il giudizio sulla enormità dello scarto che, sotto le spoglie della significanza e della interpretazione, segna il massimo di repressione, di tradimento.

Questo lavoro di comparazione su tre casi infantili è stato fatto in gruppo (G. Deleuze, F. Guattari, C. Parnet, A. Scala); con la speranza che si costituissero gruppi analoghi, e mettano in discussione la lettera della psicanalisi.

IL PICCOLO HANS, 5 ANNI – FREUD

A - Il primo movimento di Hans non è complicato: vuole scendere le scale per raggiungere la sua amichetta Mariel, e dormire con lei. Movimento di deterritorializzazione per cui una macchina-bambino cerca di entrare in un nuovo concate-

namento (per Hans, i genitori costituivano già insieme a lui un concatenamento macchinico, ma che avrebbe dovuto non essere esclusivo: "Risalirò domattina per fare colazione e andare al gabinetto"). I genitori la prendono male: "allora



addio...". Hans se ne va. "Ovviamente, viene riportato indietro". Dunque, questo primo tentativo di deterritorializzazione nella casa fallisce. Hans capisce che le bambine della casa non sono ammodo; decifra la economia politica locale, e al ristorante trova una partner più adatta, "una donna di mondo". Secondo tentativo di deterritorializzazione, mediante la conquista e l'oltrepassamento della strada. Ma anche qui, delle storie... Il compromesso prospettato dai genitori: Hans verrà ogni tanto nel loro letto. Non ci si è mai fatti territoria-

lizzare così bene nel letto della mamma. Questo è proprio un Edipo artificiale. Costretto, Hans si aspetta almeno quello che si aspettava dal concatenamento-casa con la piccola Marield, o dal concatenamento-strada con l'altra bambina: "perché non ci metti il dito, mamma?" — "Perché è una porcheria!" — "Che cos'è una porcheria? Perché?" Hans, incastrato dappertutto, circondato dappertutto: con un solo gesto, lo si costringe e gli si vieta di prendere la madre come oggetto di desiderio. Gli si inocula il virus Edipo.

Nota → Freud non può credere che Hans desideri una bambina. *Bisogna* che questo desiderio nasconda qualcos'altro. Freud non capisce nulla dei concatenamenti e dei movimenti di deterritorializzazione che li accompagnano. Conosce solo una cosa, il territorio-famiglia, la famiglia come persona logica: ogni altro concatenamento deve essere *rappresentativo* della famiglia. Bisogna che il

desiderio di Marield sia la metamorfosi di un desiderio, che si suppone primario, per la madre. Il desiderio di Marield deve essere il desiderio che Marield faccia parte della famiglia. "Dietro a questo auspicio: voglio che Marield dorma con me, *ne esiste sicuramente un altro*: voglio che Marield faccia parte della nostra famiglia"!!

B - Il piccolo Hans non ha mai manifestato il timore che gli tagliassero il pene. Risponde con grande indifferenza alla minaccia di castrazione. Non ha mai parlato di un organo, ma di un funzionamento e di un agente collettivo di funzionamento: *il fapipí*. Il bambino non si interessa agli organi e alle funzioni organiche, alle faccende del sesso; si interessa al funzionamento macchinico, cioè agli stati di cose del desiderio. Evidentemente, le bambine hanno un fapipí, e anche le mamme, dato che fanno pipí: ci sono sempre gli stessi materiali, ma in posizioni e connessioni variabili.

L'identità dei materiali è la unità del piano di consistenza o di com-

posizione, è l'*univocità* di essere e desiderio. Le variazioni di posizione e connessione sono i concatenamenti macchinici che realizzano il piano a un determinato livello di potenza o di perfezione. Non ci sono 2 sessi, ci sono n sessi, ci sono tanti sessi quanti i concatenamenti, ognuno di noi ha n sessi. Quando il bambino scopre di essere ridotto a un sesso, maschio o femmina, allora scopre la propria impotenza: ha perso il senso macchinico, e gli resta soltanto una significazione di attrezzo. In quel momento, effettivamente, il bambino entra in depressione. Lo vi si è sprofondato, gli si sono tolti innumerevoli sessi! Abbiamo provato a mostrare come questa avventura capitasse *prima* alla



bambina, è lei che prima di tutto si trova ridotta a *un* sesso, il bambino verrà dopo.

Non si tratta affatto di castrazione, cioè di paura del bambino di perdere il sesso che ha, e per la bambina dell'angoscia di non avere più o di non avere ancora il sesso che non ha. Si tratta di una cosa

del tutto diversa: problema del furto dei sessi precedentemente posseduti dal bambino-macchina. (Così il fantasma dell'idraulico, che il padre e Freud capiscono tanto male: è un fantasma di deterioramento, l'incubo di inabissarsi, di essere ridotto a un solo sesso).

Nota → Nella psicanalisi si ritrovano modalità di pensiero teologiche. Talvolta si crede che vi sia un solo sesso, il maschio, l'organo-pene (Freud); ma questa idea si accompagna a un *metodo di analogia*, in senso volgare: il clitoride sarebbe l'analogo del pene, un piccolo pene mal fatto che non potrà mai crescere.

Talvolta, invece, si crede che vi siano due sessi, si restaura una sessualità femminile specifica vaginocentrica (Melanie Klein). Questa volta il metodo cambia: si passa a un metodo di analogia in senso colto o di *omologia* fondata sul significante-fallo e non sull'organo-pene¹. La professione di fede dello strutturalismo, quale la esprime Lévi-Strauss, trova qui una applicazione privilegiata: superare le analogie immaginarie a favore delle omologie strutturali e simboliche.

Ma comunque sia, non è cambiato nulla: poco importa che si riconoscano 1 o 2 sessi, anche se li si situa dentro a ognuno di noi (bisessualità; desiderio di vagina nell'uomo, che sarebbe l'inverso della invidia del pene nella donna)². Poco importa che si pensi in termini di analogia volgare, di organo e di funzioni organiche, o di omologia col-

ta, di significante e di funzioni strutturali. Queste differenze sono solo teoriche ed esistono solo nella testa dello psicanalista. Comunque, si collega il desiderio alla castrazione, che la si interpreti come immaginaria o come simbolica (il solo problema è quale tra questi due metodi effettui meglio questa fastidiosa connessione). Comunque, si riconduce la sessualità, cioè il desiderio come libido, alla differenza tra i sessi: errore fatale, sia che si interpreti questa differenza organicamente o che la si intenda strutturalmente, in relazione all'organo-pene o al significante-fallo.

Non è così che pensa e vive il bambino:

1) non c'è analogia di organo o omologia di struttura, ma *univocità del materiale*, con connessioni e posizioni variabili (concatenamenti). Né funzione organica né funzione strutturale, ma funzionamento meccanico. L'univocità, il solo pensiero ateo, quello del bambino;

2) l'univocità, è anche il pensiero del multiplo *n* concatenamenti, o tra il materiale, *n* sessi; la locomotiva, il cavallo, il sole sono sessi non meno della bambina o del bambino;

¹ Cfr. per esempio Michèle Montrelay, *Recherches sur la féminité*, in *Critiques*.

² Bettelheim, *Ferite simboliche*, Sansoni, Firenze 1973.



il problema-macchina della sessualità scavalca ovunque il problema della differenza tra i due sessi; *ricondere tutto alla differenza tra i sessi* è il modo migliore per misconoscere la sessualità;

3) quando il bambino si vede ridotto a uno dei due sessi, maschile o femminile, ha già perso tutto; uomo o donna designa già esseri ai quali sono stati rubati n sessi; non c'è un rapporto tra ciascuno dei due sessi con la castrazione, ma prima di tutto un rapporto tra l'onni-sessuale, tra il multisessuato (n) con il furto;

4) certo, esiste una dissimmetria tra la bambina e il bambino, ma consiste in questo: la bambina è la prima a cui *si* rubano n sessi, a cui si ruba il corpo-macchina per farne un corpo-attrezzo. I movimenti rivoluzionari femminili si sbagliano radicalmente quando rivendicano i diritti di una sessualità specificamente femminile (M.L.F. lacanizzato!). Dovrebbero rivendicare per sé tutti i sessi, maschili e femminili, di cui la bambina è privata per diventare bambina.

Freud misconosce continuamente la sessualità infantile. Interpreta quindi misconosce. Capisce benissimo che la differenza tra i sessi in quanto tale lascia perfettamente indifferente il bambino; ma interpreta come se il bambino reagisse alla angoscia di castrazione conservando la propria credenza nella esistenza di un piccolo pene nella bambina. Non

è vero, il bambino non ha alcuna angoscia di castrazione, prima che lo si sia ridotto a un solo sesso. Egli si vive come se avesse n sessi, che corrispondono a tutti i concatenamenti possibili, nei quali rientrano i materiali comuni alle bambine e ai bambini, ma anche agli animali, alle cose... Freud capisce benissimo che c'è una dissimmetria bambina-bambino; ma la interpreta come variazione dell'Edipo-bambina e dell'Edipo-bambino e come differenza della castrazione-bambina e della castrazione-bambino. Ancora una volta, non è vero: non ha nulla a che fare con l'Edipo o il tema familiaristico, ma con la trasformazione del corpo, da macchina ad attrezzo. Non ha nulla a che fare con la castrazione legata al sesso che si ha, ma con il furto di tutti i sessi che si avevano. Freud salda la sessualità alla famiglia, alla castrazione, alla differenza tra i sessi: tre immensi errori, superstizioni ben più che medievali, modo di pensare teologico³. Non si può neppure dire che Freud interpreti male; ma, interpretando, non gli riesce mai di capire che cosa dice un bambino. C'è molto cinismo nella dichiarazione di Freud: "utilizziamo le indicazioni che ci fornisce il paziente per presentare alla *sua coscienza*, grazie alla nostra *arte della interpretazione*, il suo complesso inconscio *con le nostre parole*"

³ Sono gli errori che attraversano gli articoli di Freud riuniti con il titolo *La vie sexuelle*, P.U.F.

C - Hans è dunque fallito nel suo desiderio piú profondo: tentativi di concatenamenti macchinici per deterritorializzazione (esplorazione della strada, ogni volta con una bambina in connessione). Si fa riterritorializzare dalla famiglia. Però è disposto ad assumere anche la famiglia come concatenamento, funzionamento macchinico. Ma il padre, la madre, "il Professore" sono gradi diversi che gli ricordano come la famiglia non è quella che crede, un concatenamento, un funzionamento. Non agenti del desiderio, ma persone o rappresentanti della legge; non un funzionamento macchinico, ma delle funzioni strutturali, funzione-Padre, funzione-Madre.

Ed ecco che Hans ha paura di scendere in strada. Come potrebbe essere diversamente, dato che la strada gli è stata chiusa, vietata, dal punto di vista del desiderio piú profondo? E un cavallo, non è affatto il cavallo come forma sensibile immaginaria (per analogia) né come struttura intelligibile concepibile (per omologia). Un cavallo è un elemento, un materiale determinato in un concatenamento strada cavallo omnibus carico. Un cavallo, come abbiamo visto, è definito da una

lista di affetti in funzione della connessione di cui fa parte, affetti che non rappresentano nient'altro che se stessi: essere accecato, avere un morso, essere fiero, avere un grande fapipí, delle grandi natiche per defecare, mordere, tirare dei carichi troppo pesanti, essere frustato, cadere, scalpitare... Il vero problema, per cui un cavallo è "affettivo" e non rappresentativo, è: come circolano gli affetti nel cavallo, come passano, si trasformano gli uni negli altri? *Il divenire del cavallo e il divenir-cavallo del piccolo Hans*, l'uno nell'altro. Il problema di Hans è in quale rapporto dinamico si pongano questi affetti. Per esempio, per arrivare a "mordere", bisogna passare attraverso "cadere", che si trasforma a sua volta in "scalpitare" ⁶? Che cosa può essere un cavallo? Lungi dall'essere un fantasma edipico, si tratta di una programmazione antiedipica; divenire cavallo per sfuggire allo stato che gli si vuole imporre. Ad Hans hanno precluso tutte le soluzioni umane. Solo un divenir-animale, un divenir-inumano, gli permetterebbe la conquista della strada. Ma c'è la psicanalisi, che gli blocca questa ultima risorsa.

Nota ↓

Qui, il padre e poi il professore non hanno la mano leggera. Nessuno scrupolo. Qui, inoltre, bisogna che il cavallo rappresenti altro. E quest'altro è limitato: è prima di tutto la madre, poi il padre, poi il fallo. (Non c'è modo di toglierselo di torno, quale che sia l'animale considerato, sarà sempre la risposta dei freudiani: cavallo o giraffa, gallo o elefante, è cosí, è sempre papà). Freud lo dice chiaramente: il caval-

lo non ha occhi alcuna importanza in sé, è puramente occasionale ⁴... Che un bambino veda un cavallo cadere sotto le frustate e cercare di rialzarsi con un grande rumore di zampe, con delle scintille, non ha alcuna importanza affettiva! Invece di vedere nelle determinazioni del cavallo degli affetti intensivi e un concatenamento macchinico, tali che il cavallo di strada si distingua effet-



tivamente da qualsiasi altro animale e anche dagli altri tipi di cavallo, Freud intona il suo ritornello: ma, insomma, ciò che il cavallo ha lungo gli occhi è il binocolo di papà, ciò che ha attorno alla bocca sono i baffi di papà! ⁵. È pazzesco. Che cosa può fare un bambino contro tanta malafede? Invece di vedere nelle determinazioni del cavallo una *circolazione* di intensità in un concatenamento meccanico, Freud procede per analogia statica di rappresentazioni e identificazioni degli analoghi: non è più il cavallo che fa un escremento perfetto con il suo enorme didietro (grado della potenza), ma il cavallo è esso stesso un escremento e la porta da cui esce un detretano! Invece di porre il fare pipì e il mordere in un certo rapporto intensivo con il cavallo, ecco che è il fapipì che morde! Qui Hans ha un soprassalto, modo per dire che suo padre davvero non ha capito nulla: "Però il fapipì non morde". (I bambini sono ragionevoli: sanno che i fapipì non mordono, proprio come le piccole dita non parlano). Al che il padre risponde imbarazzato "Tuttavia, può darsi che lo faccia..." Chi è malato? Il piccolo Hans? O suo padre e il "professore" messi insieme? Malefatte della *interpretosi* e della *significanza*. Porcherie. Abbiate pietà dei bambini.

⁵ Ivi, p. 133.

⁶ Ibid.

⁷ Freud ha evidentemente il presentimento di ciò che combatte: riconosce che il cavallo "rappresenta il piacere di muoversi" (Ivi, p. 148) e che "l'immaginazione di Hans lavora sotto il segno dei mezzi di trasporto" (Ivi, p. 137). Freud fa dei piani, riproduce la topografia, cioè marca egli stesso i movimenti di deterritorializzazione e le linee di fuga libidinali (si veda il piano casa-via-magazzino per Hans; e il piano per l'Uomo dei topi). Ma il disegno-programma è immediatamente ricoperto dal sistema fantasma-interpretazione-riterritorializzazione.

Ciò che vuole Freud, con una volontà sorniona e deliberata (si vanta lui stesso di non dire tutto al padre, per conseguire meglio i propri fini e poter spremere le interpretazioni)?

Ciò che vuole è:

1) spezzare tutti i concatenamenti meccanici del bambino per ricondurli alla famiglia, che da quel momento sarà considerata come qualcosa di diverso da un concatenamento e sarà imposta al bambino come rappresentante della legge.

2) Impedire tutti i movimenti di deterritorializzazione del bambino, che costituiscono tuttavia l'essenza della libido, della sessualità; chiuderli tutte le uscite, i passaggi e i divenire, compreso soprattutto il divenire-inumano; riterritorializzarlo nel letto dei genitori ⁷.

3) Angosciarlo, colpevolizzarlo, deprimerlo, immobilizzarlo, fissarlo, riempirlo di affetti tristi... a forza di interpretazioni. Freud conosce solo antropomorfismo e territorialità, mentre la libido continua ad andare altrove. Freud non capisce nulla degli animali, del valore degli animali, del divenire dell'animale e del divenire-animale: né dei lupi dell'uomo dei lupi, né dei topi dell'Uomo dei topi, proprio come i cavalli del piccolo Hans.

Come può Hans non avere contemporaneamente paura (e per ragioni del tutto diverse da quelle inventate da Freud)? Divenire animale, lanciarsi in un simile concatenamento, è una cosa seria. Ma, inoltre, il desiderio affronta qui la propria repressione. Nel concatenamento cavallo, il potere di essere affetto viene riempito di affetti di addomesticamento, di impotenza, di violenza subita, non meno che di potenza e di fierezza, di forza attiva.

Il percorso non è affatto desiderio-angoscia-paura; ma il desiderio incontra prima di tutto la paura che non si trasforma in angoscia se non dopo, e sotto l'azione familiare e psicanalitica. Per esempio mordere:

è l'azione di un animale cattivo che trionfa, o la reazione dell'animale vinto?

Il piccolo Hans morde o è morsicato? Il divenire-animale svelerà a Hans il segreto della strada come linea di fuga, o gli darà la vera ragione del blocco e della impasse assicurate preventivamente dalla famiglia?

Il divenire-animale come deterritorializzazione superiore spinge il desiderio verso il suo limite: che il desiderio giunga a desiderare la propria repressione — tema assolutamente differente dal tema freudiano, per cui il desiderio si reprimerrebbe da solo.

Nota → Come fa Freud a realizzare il proprio scopo? Spezza in tre parti il concatenamento macchinico di Hans: il cavallo sarà, di volta in volta, sempre più profondamente, madre, padre, poi fallo. O più esattamente: 1) l'angoscia è legata prima di tutto alla strada e alla madre ("gli manca sua mamma nella strada!"), 2) l'angoscia muta, si fissa, si approfondisce in paura di essere morsicato da un cavallo, fobia del cavallo legata al padre ("il cavallo *doveva* essere suo padre"), 3) il cavallo è un grande fapipí che morde. Così, l'ultimo concatenamento di Hans, il suo ultimo tentativo di deterritorializzazione come divenire-animale, sono spezzati per essere ritradotti in territorialità di famiglia, in triangolazione familiare. Perché, a questo punto, è così importante che la madre si sposti verso il padre e il padre verso il fal-

lo? Perché la madre non deve disporre di un potere autonomo, che lascerebbe sussistere una dispersione territoriale; abbiamo visto che, anche se la madre domina, il potere della famiglia è fallocentrico. Bisogna quindi che, a sua volta, il padre derivi il suo potere dal fallo eminente, perché la triangolazione avvenga come operazione strutturale o strutturante. Solo a questa condizione il desiderio castrato potrà socializzarsi e sublimarsi. L'essenziale per Freud è affermare che il desiderio si reprime da solo. Per far questo, bisogna dimostrare che *il desiderio non sopporta le "intensità"*⁸. Freud ha sempre in mente il modello isterico nel quale, come aveva visto bene la psichiatria ottocentesca, le intensità sono deboli. Quindi bisogna spezzare le intensità per impedirne la libera circolazione, la trasformazione reale; bisogna immobilizzarle, ognuna in una specie di ridondanza significativa o simbolica

⁸ Ivi, pp. 145 e 152.



(=desiderio della madre, desiderio contro il padre, soddisfazione masturbatoria); bisogna ricomporre un sistema artificiale in cui esse ruotino in sur place. Bisogna dimostrare che il desiderio non è represso ma si reprime da solo assumendo come oggetto ciò che nella sua essenza stessa è Perdita, Castrazione, Mancanza (il fallo in relazione alla madre, al padre, a se stesso).

Così, l'operazione psicanalitica è fatta: Freud può pretendere con cinismo di attendere pazientemente e di lasciare parlare Hans. Hans non ha mai avuto la minima possibilità di parlare, di far passare uno solo dei suoi "enunciati". Ciò che è affascinante in una simile psicanalisi, sono

le reazioni del bambino: i suoi momenti di ironia quando sente che gli adulti esagerano⁹. E, al contrario, l'assenza totale di humour, la noia pesante della psicanalisi, l'interpretazione monomaniaca, l'autosoddisfazione dei genitori e del Professore. Ma non si può vivere di ironia: il piccolo Hans ne avrà sempre meno, oppure la nasconderà sempre di più, converrà su tutto, riconoscerà tutto, si rassegnerà, sí, sí, volevo essere la mamma, voglio essere il papà, voglio un fapipí grande come quello di papà... purché lo si lasci in pace, perché possa finalmente dimenticare, dimenticare tutto, anche le ore odiose della psicanalisi.

⁹ Cfr. tra molti altri esempi, il dialogo di Hans con suo padre: "Un bambino può pensarlo.

— Non è bene, risponde il padre.

— Se lo pensa, è comunque bene, perché lo si possa scrivere al Professore.

RICHARD, 10 ANNI – MELANIE KLEIN

Siamo in tempo di guerra, Richard legge tre giornali al giorno, sente la radio. Impara che cosa vogliono dire "alleato", "nemico", "tiranno", "bugiardo", "traditore", "neutrale". E lo impara politicamente, in relazione con i nomi propri della Storia presente (Churchill, Hitler, Ribbentrop, Darlan), con i paesi, i territori, il policentrismo apparente del Socius (la carta, le frontiere, le soglie, l'oltrepassamento delle soglie), con le macchine da guerra (bombe, aerei, navi, ecc.). Costruisce dei concatenamenti macchinici: prima concatenamenti di paesi sul corpo pieno della Terra; secondo tipo, concatenamenti di na-

vi sul corpo pieno del mare; terzo tipo, concatenamenti di tutti i mezzi di trasporto, aereo, autobus, ferrovia, camion, paracadute, sul corpo pieno del mondo. E si tratta proprio di concatenamenti libidinali: non, come crede Mme K., perché rappresenterebbero l'eterna famiglia, ma perché sono degli affetti, dei divenire, dei passaggi, degli oltrepassamenti, dei campi di territorializzazione e delle linee di deterritorializzazione. Così, "vista capovolta", la carta ha una forma bizzarra, imbrogliata e mescolata, deterritorializzata. Richard disegna ogni tipo di concatenamento in relazione con gli altri: il corpo pieno della Terra co-



me "enorme stella di mare", è l'"impero", colorato a seconda dei paesi, con i colori come affetti. Se i paesi sono attribuiti ai membri della famiglia, non è affatto, come crede Mme K., perché l'"impero rappresenta la famiglia" (111), ma perché la famiglia stessa serve solo come un concatenamento che deve aprirsi e deterritorializzarsi secondo le linee di attacco e di fuga del Socius.

Ciò che accadrà nella famiglia dipenderà da ciò che accade nell'impero. È ben vero che Richard si ec-

cita, ma si eccita e si scompone politicamente: è un Eros politico che, invece di ricondurre il Socius alla famiglia, apre i nomi della famiglia a quelli della geografia e della storia, li ridistribuisce secondo un policentrismo politico. I paesi sono degli affetti, sono l'equivalente di un divenir-animale di Richard (per questo Richard se ne attribuisce molti). La libido di Richard bagna la terra, si masturba sui Paesi. Sessualità-politica in atto.

Nota → Questo libro di Melanie Klein è un disonore per la psicanalisi¹⁰. Si potrebbe credere che i temi kleiniani degli oggetti parziali e delle posizioni paranoide e depressiva permettano di uscire un poco dalla melma famigliarista e edipica, come pure la teoria degli stadi. Di fatto, è ancora peggio. I due avversari presenti: un giovane ebreo inglese pieno di humour, contro la vecchia austriaca del risentimento che spezza il bambino. Combattimento di 93 riprese. Lo humour di Richard lo protegge inizialmente: sorride educatamente alle interpretazioni di Mme K. (33), osserva che è difficile "avere dentro tanti tipi di genitori (36) nella testa", chiede di vedere il bel-l'orologio di Mme K. per sapere se la seduta sta per finire (38), sembra molto preoccupato per il suo raffreddare (42), risponde che "quando aveva raccontato tutte queste cose a Mme K., si aspettava di sentire esattamente le spiegazioni che lei gli aveva dato" (174). Ma Mme K., imperturbabile e senza humour, continua il suo lavoro di distruzione:

lui ha *paura* delle mie interpretazioni... Leitmotiv del libro: "Mme K. interpretò, *Mme K. interpretò*, Mme K. INTERPRETÒ". Richard sarà vinto e ringrazierà la signora. Gli scopi di Mme K.: tradurre immediatamente gli affetti di Richard in un fantasma; con il tempo, portarlo dalla posizione paranoide-schizoide alla posizione depressiva, dalla posizione macchinica (funzionamento) alla posizione di piccolo attrezzo ("riparazione"); dal punto di vista della finalità, impedirgli di formare i suoi enunciati, sapezzare ancora una volta il concatenamento collettivo che produce gli enunciati nel bambino.

Dunque, per Mme K., l'impero è la famiglia. Mme K. non aspetta, non si dà nemmeno, come Freud, l'aria ipocrita di aspettare: sin dalle prime sedute Hitler, vediamo un po', è quello che ha fatto male a mamma, è il papà cattivo, il pene cattivo.

Viceversa, la carta sono "i genitori combinati nel corso delle loro relazioni sessuali".

"Mme K. interpretò: il porto in-

¹⁰ Melanie Klein, *Analisi di un bambino*, Boringhieri, Torino 1971.



glese nel quale entrava il Prinz Eugen rappresentava gli organi genitali di sua madre". "Churchill e la Gran Bretagna rappresentavano un altro aspetto dei suoi genitori". I colori sono i membri della famiglia, ecc. ecc. Il tutto per 435 pagine. Richard è soffocato, il lettore scoraggiato. Richard sta per essere spezzato, preso in un incredibile forcing, incastrato nello studio di Mme. K. *artificialmente*: peggio che in famiglia, peggio che a scuola o nei giornali. Non si è mai dimostrato meglio che il bambino non ha diritto di far politica: è chiaro che la guerra non è nulla per un bambino, per la libido del bambino contano solo "le sue pulsioni distruttive". Bisogna quindi constatare questo fatto: che la concezione kleiniana degli oggetti parziali e delle posizioni, lungi dall'allentare la tenaglia freudiana, rafforza tutto il familjarismo, l'edipismo, il fallocentrismo propri della psicanalisi. Mme K. ha trovato dei mezzi ancora più efficaci per tradurre gli affetti in fantasmi, e per interrompere il bambino, per impedirgli di produrre i suoi enunciati. E le ragioni sono semplici:

1) la teoria delle posizioni è fatta per condurre il bambino dalla sua posizione paranoide-macchinica a una posizione depressiva nella quale la famiglia ritrova un ruolo unificatore, di integrazione personologica e strutturante per tutti gli altri concatenamenti;

2) Mme K. trae i propri concetti bi-polari dalla scuola: *il buono e il cattivo*, tutti i dualismi del buono e del cattivo. Il suo studio è anche un'aula scolastica e una camera di

casa. Mme K. fa lezione. È questa la novità di Melanie: non si vuole fare i bambini sul divano come equivalente del letto familiare, le serve l'equivalente di una scuola. La psicanalisi infantile è possibile solo a quel prezzo (cosa che Anna, la figlia di Freud, non aveva capito)¹¹. Mme K., quindi, reinterpreta la famiglia a partire dalla scuola. Ma dota la famiglia anche di forze artificiali, che la rendono capace di stornare e di recuperare tutti gli investimenti libidinali del Socius; 3) quanto alla concezione degli oggetti parziali esplosi, si potrebbe dapprima credere che si tratti di un modo per riconoscere le molteplicità, le segmentarietà, i concatenamenti e il policentrismo sociale; ma di fatto, è il contrario. Gli oggetti appaiono come parziali, nel senso di Mme K., quando sono astratti dai concatenamenti macchinici in cui entrano, si disperdono e si distribuiscono, quando sono strappati alle molteplicità, a cui appartengono per essere ricondotti all'"ideale" di una totalità organica, di una struttura significante, di una integrità personologica o soggettiva, che non sono ancora presenti, come confessa Mme K., ma che devono prodursi con il progresso della "posizione", della età e della cura (riconduzione agli strati)¹²... "Alla fine della analisi, il bambino non era disperato, nonostante i sentimenti penosi da lui provati, perché considerava la cura come una cosa essenziale per lui". In che stato, mio Dio!

¹¹ Cfr. tutti i passi sulla scuola in Melanie Klein, *Scritti 1921-1958*, Boringhieri, Torino 1978.

¹² Ignoranza del corpo senza organi in Melanie Klein che vi sostituisce degli organi senza corpo.

AGNES, 9 ANNI, SETTORIZZAZIONE – J. HOCHMANN
("Esprit", dicembre 1972)

La grande crisi di Agnès coincide con le mestruazioni. Lei esprime questa crisi "macchinicamente": difetto meccanico, stato di minore perfezione, perdita di funzionamento, distruzione o alterazione di un materiale (e non mancanza di organo), la sua domanda allo psicoterapeuta: "per favore, rimettimi a posto, mi fa male l'ombelico" (888); "mi hanno preso tutto, mi hanno derubata, hanno rotto la mia macchina" (903)... Rifiuta un corpo-attezzo, un corpo organico, e reclama la restituzione del corpo-macchina: trasforma lo psicoterapeuta in una marionetta (901). Marionetta di Kleist vivente e senza fili, Agnès si vede crescere dei fili: rifiuta i propri seni, il proprio sesso, i propri occhi per vedere, le proprie mani per toccare. Non si tratta affatto di differenza sessuale, si tratta delle differenze meccaniche, degli stati di potenza e di perfezione, delle differenze tra "funzionare" e "non funzionare più" (questo è sessuale: delle mele fanno dei bambini, delle macchine fanno l'amore, sua sorella le ha fatto un bambino). Si tratta talmente poco della differenza tra i sessi, che lei chiede aiuto a *sua sorella Michèle, non ancora pubere*, quindi non ancora sprofondata, deteriorata, rubata (892).

Agnès vive la famiglia come un concatenamento meccanico (un insieme di connessioni, di incroci multipli); che deve fungere da base o da punto di partenza per altri concatenamenti: così Agnès potrebbe deterritorializzarsi in quegli altri in-

siemi, che di riflesso modificherebbero quello della famiglia — di qui, la speranza di Agnès di "ritornare alla scuola pubblica frequentata da suo fratello e da sua sorella".

Agnès distribuisce gli elementi e i materiali di cui dispone nella famiglia, come concatenamento per sperimentare tutte le connessioni possibili, tutte le posizioni e i congiungimenti. L'articolo indefinito attesta queste variazioni, così come attesta la circolazione degli affetti attraverso la connessione: *un ventre, delle bocche, un motore, una macchina, un bébé* (890, 908).

"Agnès era diventata violenta. Esplose come una bomba alla minima frustrazione..." Come avrebbe potuto essere altrimenti? Come avrebbe potuto non tornare al suo "autismo disperato"? Tutte le volte le è stato risposto: non sei tu che parli, sono degli altri in te, non aver paura, tu sei Agnès, noi capiamo i tuoi desideri di ragazzina, siamo qui per spiegarteli. Come avrebbe potuto Agnès non gridare: "io non sono Agnès!".

Ha passato tanto tempo a dire delle cose, a formare degli enunciati che la psicoterapeuta non capisce. Agnès si vendica "marionettizzandola". Quando dichiara, a proposito della psicoterapeuta "dice tutto ciò che faccio, sa tutto ciò che penso", non è un complimento per la perspicacia di quest'ultima, ma piuttosto una accusa di sbirraggine e di deformazione sistematica (come potrebbe non sapere tutto, per deformarlo a tal punto?). Agnès è incastrata da

tutte le parti — famiglia, scuola, sociale. La psicoterapeuta, che ha assunto su di sé tutti i centri di potere, è un fattore centrale in questo incastramento generalizzato. Agnès aveva *n* sessi, gliene si da uno, la si riconduce violentemente alla differenza tra i sessi. Agnès aveva *n*

madri, come materiali trasformabili, gliene si lascia una. Agnès aveva *n* particelle di territorio, si occupa tutto il suo campo. “Il suo monotono lamentarsi” non è “Quello di Edipo lacerato tra esigenze contraddittorie” (908), è piuttosto il grido al ladro, al ladro!

Nota → La settorizzazione ha molte sedi, ambulatorio, ospedale, dispensario, scuola speciale, equipe a domicilio. Policentrata, prende il sociale come modello, più che la scuola o la famiglia. Ciò non toglie che riconduca ancora di più il bambino alla famiglia, presa come unità di cura. Con un passato epilettico, Agnès è tolta dalla scuola pubblica, messa in una scuola specializzata, va al dispensario; poi l'équipe viene a casa. Gli psicoterapeuti cominciano con il tradurre tutto in linguaggio organico: si riconduce tutto allo stato dell'organismo, si riporta tutto a un “combattimento attorno a un organo”, si parla in termini di organi e di funzioni, invece che di funzionamento. Tuttavia, gli psicoterapeuti devono pur riconoscere che si tratta di un organo piuttosto bizzarro e incerto: un materiale alterabile, variabile a seconda delle sue posizioni e connessioni (“Mal localizzabile, mal identificabile, ora è un osso, ora un motore, un escremento, il bebé, una mano, il cuore di papà o i gioielli di mamma...” (905). Il che non impedisce loro di ribadire che il problema è quello della differenza tra i sessi, della castrazione e dell'oggetto perduto (891, 905).

Anche la famiglia viene tradotta in termini organici: fusione, simbiosi,

dipendenza (e non connessione).

Agnès sarà completamente ricondotta all'Edipo familiare, come punto di ritorno o di arrivo. Si fanno giocare dei ruoli famigliaristici ai concatenamenti di Agnès, invece di far giocare alla famiglia un ruolo di concatenamento (“volevamo offrire al bambino un personaggio materno sostitutivo, con il quale essa avrebbe potuto stabilire la relazione simbiotica che, postulavamo, le era mancata e che cercava disperatamente di ricostruire, nella negazione di una identità personale” (894). Agnès, quindi, non solo è ricondotta sullo strato dell'organismo, ma anche su quello della significanza familiare e dell'identità soggettiva personale. Ma, dato che lei rifiuta l'identità soggettiva e la famiglia significante non meno dell'organismo, si interpreteranno tutti gli elementi e i materiali di Agnès in termini negativi e come oggetti parziali, nella misura in cui li si è astratti dalle combinazioni in cui Agnès cercava di farli entrare (900). Così, si dimentica che la protesta di Agnès non ha affatto una origine negativa, del tipo parzialità, castrazione, Edipo esplosivo, ma una genesi perfettamente positiva: il corpo-macchina che le è stato rubato, gli stati di funzionamento di cui è stata spossessata.

traduzione di Maurizio Ferraris

Il bambino è un altro

Il bambino e la marionetta: le avventure di Pinocchio

di Giovanna Botteri

Nel percorso di fuga e deviazione che l'infanzia deve compiere per sottrarsi alla minaccia pedagogica, Schérer e Hocquenghem¹ immaginano esercizi rapimenti, vagabondaggi, relazioni variamente incestuose, esplosioni metaforiche, trasformazioni in animali; ma, soprattutto, l'abbandono di un "mondo d'infanzia", in quanto luogo di crescita, educazione e interdizione, per il non-luogo della scena dell'Immaginario, del fantastico, l'unico dove il bambino possa sfuggire al suo destino di privatizzazione familiare, elemento fittizio del suo essere reale. La creazione di un nuovo corpo, di un corpo gemello, diventa un'altra forma di divenire, la linea di fuga del bambino, per spostare la grande dipendenza dalla famiglia, dalla madre soprattutto.

Mentre, per esempio negli studi di Géza Róheim sul totemismo e sui riti iniziatici australiani l'unità duale si forma solo in qualità di sostituto della dualità originaria, quella di madre e figlio, e solo come anticipazione della nuova unità duale di tipo fallico, tra Padre e Figlio, qui, al contrario, è messa in risalto la specificità della traslazione a partire da una riflessione sull'essere gemello, la cui gemellarità si fonda non sulla somiglianza speculare o formale, ma sulla connotazione di un fuori di sé, corpo non appropriato, che funziona come l'altro e lo stesso. Mandragola è il corpo gemello che si produce da sé e si fa sostegno e aiuto, radice in forma umana estratta, secondo la tradizione, sotto un patibolo, e destinata ad intervenire continuamente in un mondo che l'esclude. Modello di autoctonia, la mandragola è il corrispettivo organico della bambola, del pupazzo, del burattino, corpi in cui il desiderio trova investimenti e realizzazione; la profonda parentela che lega marionetta e bambino si realizzerebbe nella figura di Pinocchio, protagonista delle famosissime *Avventure di un burattino* di Carlo Collodi.

¹ René Schérer e Guy Hocquenghem, *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*, Feltrinelli, Milano 1979 (Recherches, Paris 1976).



Personaggio classico della letteratura infantile di fine '800, condizionato dalla morale e dal pedagogismo del suo autore, burocrate dell'Italia granducale e umbertina, Pinocchio sarebbe sempre stato vittima di una scadente interpretazione, che vede nel burattino una semplice metafora edificante del fanciullo. Ma Pinocchio non è metafora e tanto meno metafora edificante del bambino, perché è essere gemello, burattino senza interiorità, senza "dentro o fuori", senz'anima, mai preoccupato del bene o del male, del giusto o dell'ingiusto, e contemporaneamente è il bambino stesso, che si scopre bambola o gioco oltre la "pontificante personalizzazione la quale altro non è che un alibi per dominare meglio"²: è il bambino marionettizzato che scopre i fili mediante i quali si muove e smaschera chi li tira. Pinocchio svela così possibilità infinite d'esistenza tra le trappole degli adulti, di fuga dall'obbedienza ai genitori, dai doveri nei loro confronti, dei maestri e degli educatori, inventando situazioni infinite di scherzi, imbrogli e tradimenti, irridendo gli adulti, giocando a fare il ragazzo pentito, permettendo tutto ciò che altrimenti è proibito: è lui la stella che brilla sulla costellazione dell'infanzia, è lui che ha trovato la bussola passionale di Klee, è lui mandragola, *enfant sauvage*, gemello, vagabondo, figlio incestuoso, rapito, venduto, picchiato, costantemente in fuga.

"Sarebbe un errore scorgere nelle *Avventure di Pinocchio* altri contenuti che vadano al di là di una inconsapevole rivolta antipedagogica" ha scritto Jervis³, sottolineando come non si possa estraniare Pinocchio dalle circostanze in cui fu scritto, dalla personalità del suo autore, dal momento culturale⁴, e come l'accesso al burattino collodiano sia saldamente legato ad un'infanzia a cui Pinocchio è stato rubato e contemporaneamente imposto.

Ma se Pinocchio, a distanza di cent'anni, continua ad essere amato, odiato, inseguito e scoperto, a colpire il mondo inconscio del lettore, a far intrecciare i suoi fili con quelli degli altri, in un ordito senza soluzione, non significa forse che è riuscito a sfuggire alla stretta della piovra pedagogica che avrebbe voluto attanagliarlo e ridurlo all'impotenza, attraverso linee di fuga sconosciute allo stesso Collodi, e non è forse la permanenza di questa funzione di fuga e infrazione dei divieti la causa di sopravvivenza del personaggio?

Le *Avventure* non presentano una struttura primaria, un disegno verticalmente unificante da cui si diparta la produzione secondaria, i 36 epi-

² Schérer e Hocquenghem, *op. cit.*, p. 133.

³ C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Einaudi, Torino 1973 (Felice Paggi Editore, Firenze 1883), prefazione di Giovanni Jervis, p. XVIII.

⁴ Uscito a puntate, dal 1881 al 1883, nel "Giornalino per i bambini", il romanzo contiene tutti gli elementi caratteristici che in quegli anni si richiedevano ai libri per ragazzi: attaccamento ai valori (famiglia, educazione), punizione e pentimento dei cattivi, premiazione dei buoni.

sodi. Si tratta piuttosto di una struttura rizomatica, orizzontale, nata dall'incrocio di generi diversi: il romanzo a puntate, il *feuilleton*, a cui si deve l'atomizzazione del libro, la sua scansione distratta, i suoi intervalli, i suoi episodi ripresi a strappi; la fiaba, che permette di riallacciare il racconto al mito, e che Collodi ben conosceva, avendo tradotto solo quattro anni prima i *Contes des Fées* di Perrault; e il copione per il Teatro dei Burattini.

Che sia un burattino il protagonista di un romanzo educativo, o supposto tale, per ragazzi, non è certamente casuale: le vicissitudini, le difficoltà che portano alla trasformazione della marionetta Pinocchio in bambino sono il tragitto che tutta l'infanzia è costretta a compiere nello sforzo tragico di diventare adulti, dopo l'iniziazione dal sogno alla realtà della vita. Il fantastico, il sogno, il magico, l'Immaginario dell'infanzia, quanto in essa esiste di trasgressivo, a-morale, diabolico e incosciente, viene da Collodi raccolto in un'unica figura, quella del burattino di legno, e in un unico destino, quello della "conversione", della trasformazione radicale e definitiva della personalità, dall'Io ideale dello specchio pinocchiesco all'ideale dell'Io secondo la legge del padre-creatore Geppetto. Il padre costruisce con le proprie mani la marionetta-figlio, corpo attraverso il quale la volontà generatrice può compiersi ("Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno; ma un burattino meraviglioso che sappia ballare, tirare di schermo e fare i salti mortali". p. 7).

Il burattino deve obbedire alla legge del padre-artifex; ma essendo la sua nascita creazione quasi divina, rinvia in quanto tale al "doppio statuto della marionetta"⁵: oggetto di cui si può essere padroni nella rappresentazione e nei gesti, ma anche, e soprattutto, macchina per produrre immagini, sogni, fantasie nascoste, verità inquietanti. La sua stessa natura permette così a Pinocchio di sottrarsi alla norma, di disubbidire al Padre, al Padre-creatore-manipolatore, interdendogli per sempre l'accesso a quella parte più segreta e vitale di sé, l'essere marionetta, che da momento di transizione diventa lo scopo, il fine edonistico e salvatore; Collodi-Geppetto voleva un burattino simbolico: Pinocchio è un bambino immaginario.

E si può forse pensare che sia stata la presenza, vagamente trasgressiva e insidiosa, di circa 40.000 marionette e burattini sulle piazze italiane alla fine dell'Ottocento⁶ — indizi significativi di una crisi dei concetti di "umano" e "reale" — ad indicare a Pinocchio e a quella parte d'infanzia che si porta dietro, una possibile linea di fuga: la riscoperta della parentela e dei

⁵ La definizione è di A. Jarry, ed è riportata in *Jarry nel paese di Guignol: l'abbé Prout di Paul Ranson* di B. Eruli, in *Studi di filologia e letteratura*, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1977.

⁶ Cfr. R. Leydi e R. Mezzanotte Leydi, *Marionette e burattini. I testi del repertorio classico italiano*, Collana dei Gallo Grande, Milano 1958.

vincoli profondi che legano l'infanzia all'esistenza del fantoccio, della bambola, del corpo-giocattolo di legno, dove l'infanzia non è piú età cronologica, ma condizione di libera produzione immaginaria, e la marionetta è la Realtà sospesa tra la vita e la morte, l'animato e l'inanimato.

Se l'essenza del giocattolo⁷ risiede nella sua dimensione temporale, nella sua appartenenza alla sfera diacronica del passato smembrato ed a quella sincronica del presente alterato, si può dire che "il modello infantile", trasformato, miniaturizzato "una volta" in giocattolo, cioè in burattino, bambola, fantoccio, non è piú giocattolo, "ora non piú", ma è il bambino stesso, nella sua pura "essenza storica"; e se il "giocattolo trasforma antichi significati in significanti", allora burattino e bambola altro non sono che i significanti infantili, e viceversa. Dall'adulto che l'ha sequestrata nel "suo mondo", all'infanzia è stato concesso un unico rapporto extra-familiare, quello appunto, con la bambola, il pupazzo, oggetti scelti attraverso la logica transizionale del desiderio adulto, "nella previsione che il gioco con tali oggetti riveli gli atteggiamenti del bambino verso la famiglia o la scuola, le eventuali rivalità fraterne, le paure, le aggressività, le fobie, i conflitti, le ossessioni"⁸.

È poi attraverso i giochi con il trenino, i cubi, i pupazzetti che trova conferma, nella fenomenologia dell'esperienza kleiniana il fantasma del corpo frammentato ("le corps morcelé" dello specchio lacaniano) del piccolo Richard: "Per reperire l'Io nello stadio dello specchio bisogna innanzitutto sapervi leggere il paradigma della definizione propriamente immaginaria che si dà della metonimia: la parte per il tutto"⁹; ma l'immagine speculare della bambola¹⁰, del burattino nella relazione narcisistica con il bambino, non si rifà ad un effetto metonimico (la parte per il tutto), bensì miniaturizzante (il tutto prima delle parti)¹¹. La costituzione del primo abbozzo

⁷ Cfr. G. Agamben, *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 65-68.

⁸ A. Oliviero-Ferraris e A. Oliviero, *Psicologia. Basi biologiche, sviluppo, ambiente*, Zanichelli, Bologna 1976, pp. 156-157.

⁹ J. Lacan, *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 65.

¹⁰ Un'annotazione: anticamente "bambola" era il termine usato per indicare il vetro dello specchio.

¹¹ Nello stadio dello specchio, la coppia immaginaria bambino-marionetta, bambino-Pinocchio, serve da omologo alla relazione simbolica Madre-figlio, attraverso l'identificazione con l'altro e l'abbandono degli investimenti parentali; in *Zur Einführung des Narzissismus*, Freud indica come nella scelta d'oggetto narcisistica l'oggetto venga scelto sul modello della propria persona, mentre nell'identificazione il soggetto, o una delle sue istanze, sia costituito sul modello dei suoi oggetti precedenti: genitori, persone dell'ambiente. L'identificazione con il burattino avviene, al contrario, in seguito all'esistenza di legami comuni, e non in base a legami affettivi o investimenti sessuali originari o regressivi. Il bambino, in uno stato di inesperienza motoria e cognitiva, anticipa con l'immaginazione la padronanza della propria unità corporea: l'unificazione immaginaria si attua con l'immagine del simile come forma totale e il bambino percepisce così nell'immagine simile della bambola o del burattino un'unità corporea di cui è privo, identificandosi con questa immagine.

dell'Io, momento fondamentale della fase dello specchio, si struttura così mediante la relazione duale in cui l'Io (bambino) è costituito come altro e l'altro (marionetta) come *alter ego*. In quanto contrassegnata dalla fase dello specchio, la relazione è immaginaria, ed in quanto relazione di carattere immaginario è destinata, secondo Lacan, all'eterno disinganno.

Ma l'inganno, la finzione e l'immaginario costituiscono da sempre la coscienza inesistente della Marionetta, i suoi legami con la famiglia, una grande e nobile famiglia d'Immagini, "fatte a somiglianza di Dio"¹², la sua "antigrave" superiorità sull'uomo. Secondo Kleist è il centro di gravità del movimento la *vis motrix*, l'anima della Marionetta¹³: le membra sono ciò che devono essere, morte, semplici pendoli, e seguono soltanto la legge di gravità; come elfi, i fantocci hanno bisogno del terreno soltanto per sfiorarlo, per rianimare, con il momentaneo arresto, lo slancio delle membra, con una grazia perfettamente naturale. È quando la conoscenza passa che riappare la grazia, come l'immagine dello specchio concavo dopo essersi allontanata nell'infinito, per manifestarsi nella sua forma più pura, "in quel corpo umano che o non ha affatto coscienza, o l'ha infinita, cioè nella marionetta o nel Dio"¹⁴: è l'inconscio che emerge nell'ultimo capitolo della storia del mondo, ma da sempre nell'universo di Pinocchio, dove elementi della realtà umana sono il sogno e la magia; e la sua immortalità straordinaria dimostra la supremazia del momento fantastico, dell'apparente sul vero e sul reale.

Destino dei burattini, attori senza passato umano, senza ricordi, senza rimossi, è di rendere possibile la realtà di quell'universo fatto d'Immaginario e fantasia, slegato dai segni del passato e del futuro, alla cui soglia l'Uomo, l'Adulto, segnato da Cultura e Mancanza, è costretto a fermarsi. L'origine della marionetta è magica, e costanti sono i valori simbolici che la legano ai più antichi spettacoli religiosi e profani, ai testi di Platone e Aristotele, alla sua funzione di "specchio" nel teatro kabuki, ma soprattutto alla forma, al fatto di non esistere, in se stessa, come volontà espressiva, ma soltanto nel suo essere sintesi dei tratti dell'universalità umana. Essere "burattino di nascita" significa origine divina, magica mediazione tra naturale e soprannaturale, tra Immaginario e Reale, tra mondo vegetale e mondo umano, immagine speculare nella relazione d'infanzia.

La Marionetta-simbolo, la sua personalità nobile e sacra, la sua "genia-

"La forma totale del corpo grazie a cui il soggetto precorre in un miraggio la maturazione della propria potenza" (Lacan, *op. cit.*, p. 89) gli è data come forma di burattino, il corpo di legno, gli arti snodati, il sesso mancante, l'impossibilità di parlare, educarsi, crescere.

¹² E. G. Craig, *Il mio teatro*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 53.

¹³ H. von Kleist, *Über das Marionettentheater*, Il Saggiatore, Milano 1960.

¹⁴ *Ivi*, p. 47.



lità remota e solenne”¹⁵, creano — secondo Craig — la Super-Marionetta (*Über-Marionette*, vocabolo coniato sull'esempio dell'*Über-Mensch* nietzschiano), che va oltre la vita, verso una bellezza simile alla morte, il corpo immortale contrapposto alla mortalità dell'uomo: la marionetta contro la paura terrena di fronte alla morte.

La storia di Punch, archetipo di tutti gli antieroi burattineschi, è tutto un susseguirsi di morti (la moglie, il figlio, il boia), fino allo scontro finale con il nemico piú terribile, il Diavolo; la lotta della vita contro la morte che Punch sostiene, si risolve con la vittoria della marionetta e la sconfitta del Diavolo. Ennesima dichiarazione d'immortalità, come nella messa in scena della *Petruška* di Michel Fokine: “il corpo della marionetta uccisa giace sulla scena; il burattinaio tira i fili della marionetta morta, quando a un tratto il fantasma di *Petruška* appare agitando i pugni, facendo fuggire il burattinaio e ricordando al pubblico la propria immortalità”¹⁶.

Solo attraverso la marionettizzazione, il divenire marionetta, il non crescere, quindi, il bambino può, come la marionetta, essere immortale, vincendo quella “morte d'infanzia” che è, insieme, motivo di sopravvivenza e di godimento dell'essere adulto. L'immortalità dell'infanzia si lega all'unità duale bambino-burattino, burattino come altro e come sé, contro l'Uno, l'Adulto, la sua Cultura, la sua Educazione come morte dell'Immaginario che l'Altro porta con sé: Pinocchio burattino è immortale, e la sua immortalità è legata a quel corpo di legno non sottoposto alla legge dell'inevitabile crescita, perché i burattini non crescono mai, corpo che niente e nessuno può far cessare di vivere, né il fuoco della casa di Geppetto, né l'impiccagione al ramo della Quercia Grande, né la padella d'olio bollente del pescatore verde, né i pesci che lo mangiano, o l'uomo che lo annega con una pietra al collo; Pinocchio muore nel momento in cui lo specchio posto di fronte al bambino non riflette piú il burattino di legno che non cresce, non ubbidisce, non studia e non vuole imparare, che scappa sempre di casa, ma il bel “fanciullino coi capelli castani, con gli occhi celesti”¹⁷, il ragazzino perbene, destinato a diventare “nella sua bella camerina ammobiliata e agghindata con semplicità”¹⁸, un bravo adulto come il padre-creatore Geppetto, nel momento in cui, chiuso da quella catena simbolica di cui la Fata e Geppetto non sono che anelli, perde la sua prerogativa magica, immaginaria, burattinesca.

¹⁵ E. G. Craig, *op. cit.*, p. 26.

¹⁶ Cfr. M. Michanczyk, *Le immortali marionette della letteratura infantile*, in F. Butler (a cura di) *La grande esclusa*, Emme Edizioni, Milano 1978, pp. 115-124.

¹⁷ Collodi, *op. cit.*, p. 169.

¹⁸ *Ivi*, p. 170.



"Disgraziatamente, nella vita dei burattini c'è sempre un ma che sciupa ogni cosa" ¹⁹.

La potenza trasgressiva della maschera burattinesca non è che una delle infinite possibilità di de-territorializzare il testo di Collodi, di entrarci e usarlo "malgrado lui". La favola va sempre al di là di ciò che l'autore vorrebbe esprimere consapevolmente, è un residuo, "forse il più potente che si trovi nella storia spirituale dell'umanità: un prodotto di scarto" ²⁰, scrive Benjamin, che sottolinea come i bambini si sentano irresistibilmente attratti dal materiale della fiaba, di cui dispongono come pietre nella costruzione del proprio mondo, e cita l'esempio dei libri degli oracoli, che a seconda di come venivano sfogliati mostravano giocattoli e ghiottonerie, o strumenti punitivi e volti terrificanti ²¹.

In Pinocchio "non c'è niente da capire, ma molto di cui servirsi" ²², cogliendo le utilizzazioni e le combinazioni rizomatiche, i collegamenti con questo o quel di fuori, la morfologia che della favola descrive le parti componenti, le loro relazioni reciproche e col tutto. È il meccanismo della fiaba, il concatenarsi delle sue funzioni con l'esterno, che porta il bambino fruitore ad identificarsi con l'eroe protagonista; e il compito dell'eroe nella favolistica dell'800 è di indicare, attraverso le sue vicissitudini, un percorso di vita obbligato e necessario per il bambino. Ma proprio quello stesso meccanismo, dal momento che conserva in sé elementi arcaici, primitivi, quindi infantili, è in grado di rappresentare, comporre e ricomporre più percorsi, più viaggi. Più eroi.

Al bambino, perciò, l'immagine che lo specchio della fiaba rimanda non è solo quella di Collodi/Geppetto, ma, come se lo specchio fosse concavo e non piano, anche il suo opposto, l'antieroe burattinesco, bambino immaginario senza padre né madre, poiché il suo corpo di legno, "corps sans organes", si è autoriprodotta al di fuori del concepimento, padre, figlio e madre di se stesso, "Pinocchia la madre, Pinocchio il padre e Pinocchi i ragazzi" (p. 9).

Si narra di come Pinocchio fu dapprima venduto e poi rapito da un falegname di nome Geppetto, allo scopo di sfruttarlo ("voglio un burattino che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino", p. 7) e poi, forse, di farlo a pezzi ("Quel Geppetto pare un galantuomo, ma è un vero tiranno con i ragazzi. Se gli lasciamo quel povero burattino fra le mani, è capacissimo di farlo a pezzi". p. 12). Nella

¹⁹ *Ivi*, p. 119.

²⁰ W. Benjamin, *Orbis pictus*, a cura di G. Schiavoni, Emme Edizioni, Milano 1981, p. 43.

²¹ *Ivi*, p. 56.

²² G. Deleuze e F. Guattari, *Rizoma*, Pratiche editrice, Parma 1977, p. 15.



negazione e nel divieto (la seconda funzione nel racconto di fate, F. II, secondo l'analisi morfologica di Propp) si esplicano le modalità di rapporto degli adulti con Pinocchio: "La bocca non era ancora finita di fare, che subito cominciò a ridere (...) — Smetti di ridere! — disse Geppetto impermalito: ma fu come dire al muro. — Smetti di ridere, ti ripeto! — urlò con voce minacciosa" (p. 10), e il Grillo: "guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna" (p. 14); divieti a cui il burattino risponde con la trasgressione, l'infrazione del divieto (F. III), la disobbedienza e poi la fuga.

A questo punto, nell'economia del racconto è necessario introdurre la figura dell'antagonista, dell'eroe buono (F. IV e V); mentre Pinocchio burattino è intento a prendere il Grillo a martellate, si presenta un altro Pinocchio, un bambino "vero", definito subito dalla sua Mancanza, di Padre, di Famiglia, di Ubbidienza: "Eppure il Grillo parlante aveva ragione. Se non fossi scappato di casa e se il mio babbo fosse qui, ora non mi troverei a morire di fame!" (p. 18). Il burattino conosce i pericoli e la forza dell'avversario: "domani all'alba voglio andarmene di qui, perché, se rimango qui, avverrà a me quel che avviene agli altri ragazzi, vale a dire che mi manderanno a scuola e per amore o per forza mi toccherà studiare; e io, di studiare, non ho punto voglia"; quanto l'Altro promette che "da oggi in poi sarò buono, andrò a scuola, studierò e mi farò onore", Pinocchio decide veramente di andarsene e, venduto l'abecedario (F. VIII), di rifugiarsi (F. VIIIa) fra i fratelli burattini del Gran Teatro.

Nel Gran Teatro vige la legge del burattinaio, lo "spaventoso" Mangiafuoco, figura ambivalente di Orco-Protettore, il quale, in un primo momento vuole uccidere il burattino, "ma poi adagio adagio (...) aprì affettuosamente le braccia e disse a Pinocchio: — Tu sei un bravo ragazzo: vieni qua da me e dammi un bacio". (p. 36). Il bacio, metonimia della vendita di sé, svela al burattino il suo valore e il suo prezzo, cinque danari, gli stessi che servono per riscattarlo da mastro Geppetto. Con le cinque monete in tasca, Pinocchio inizia il viaggio che deve portarlo al conseguimento del "mezzo magico", la cosciente consapevolezza dell'onnipotenza del suo essere burattino, una sorta di "recherche" burattinesca; deve perciò essere "messo alla prova, aggredito, interrogato" (F. XII) dai donatori o aiutanti magici che incontra (F. XIII): il Gatto e la Volpe, che impiccandolo al ramo della Quercia Grande gli svelano la sua natura Immortale; il giudice-scimmione di Acchiappacitrulli, che gli fa conoscere la giustizia umana; Lucignolo, con cui scopre la gioia e il piacere del divertimento fine a se stesso; e l'Omino di Burro, con il quale verifica le sue capacità metaforiche trasformandosi in asino.

Con il raggiungimento del mezzo magico (F. XIV) il viaggio di Pinocchio burattino ha termine; la Fata, complice dell'antagonista, lo costringe

a lasciare il Paese dei Balocchi, ad assoggettarsi alla legge dell'Altro Pinocchio, alla legge della Crescita, della Famiglia, dell'Educazione. Il "vero" eroe, il Pinocchio buono e pentito, è riconosciuto (F. XXVII) e può infine assumere le sembianze di bambino per l'intervento magico della Fata (F. XXIX), mentre il burattino, punito (F. XXX), giace appoggiato ad una seggiola, inerte, in attesa di ricomparire, come Petruška, agitando i pugni e ricordando la propria immortalità.

Le *Avventure* riprendono metaforicamente il conflitto fra la relazione immaginaria della fase speculare e la relazione intersoggettiva iscritta nell'ordine del Simbolico, attraverso lo scontro che avviene tra la Legge, con i suoi divieti, e la macchina desiderante di Pinocchio, con la sua magia, la sua burattinesca a-normalità, il suo legame con il "fuori di sé", il bambino immaginario. Ciò che nella storia esercita un'irresistibile seduzione è la sequela di fughe, mezzi rapimenti, vagabondaggi in compagnia di accattoni e piccoli truffatori, e l'ironia, l'irrisione della morale educativa e pedagogica che viene proposta a modello. Pinocchio non è ancora finito che già comincia a "mancare di rispetto" e a deridere Geppetto, che non può più fingersi padre, ma deve riconoscere la propria funzione, l'unica possibile, quella di custode-repressore della potenza fantastica del burattino: "Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare" (p. 11).

La ribellione e la fuga, salvezza di Pinocchio e grande sogno infantile, sono i "mestieri" che secondo il Grillo parlante portano "quasi sempre allo spedale o in prigione" (p. 15), e i ragazzi che si ribellano "prima o poi dovranno pentirsene amaramente" (p. 14); il Grillo rappresenta "la voce della coscienza", della Legge del Padre; ma Pinocchio della coscienza e del padre non sa che farsene, perché è un burattino, la testa di legno e il corpo snodato e inquietante, e di un Grillo educante e noioso può disfarsi a martellate. Anche quando la minaccia di "normalizzazione" si fa più forte, ("oggi alla scuola voglio subito imparare a leggere, domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri", p. 28) interviene qualcosa di magico a salvare il burattino: una musica di pifferi e di colpi di grancassa, proveniente dal corteo del Gran Teatro dei burattini, che gli fa abbandonare scuola, padre, vendere i libri e riabbracciare i fratelli burattini, liberando il desiderio dal doppio vicolo cieco, dal "double bind" costituito dalla avvolgente affettività di Geppetto e dalla castrante legge scolastica.

La strada che attraversa il Gran Teatro non conosce il ritorno ma il perdersi, il vagabondare: così Pinocchio non torna a casa, come si era proposto, ma con due occasionali compagni di viaggio, "cattivi compagni" ("In

quel mentre un Merlo bianco, che se ne stava appollaiato su la siepe della strada, fece il suo solito verso e disse: — Pinocchio, non dar retta ai consigli dei cattivi compagni: se no, te ne pentirai!”, p. 40), due truffatori di mezza tacca, il Gatto e la Volpe, se ne va a bere e mangiare all’Osteria del Gambero Rosso, e poi, di notte, al buio, al Campo dei Miracoli, a piantare le monete d’oro, scegliendo un’altra volta la strada pericolosa, interdetta. Ogni sua scelta di trasgressione è preceduta dall’imposizione del divieto, da un’interdizione: “Intanto, mentre camminava, vide sul tronco di un albero un piccolo animaletto... — Sono l’ombra del Grillo parlante... Voglio darti un consiglio. Ritorna indietro e porta i zecchini che ti sono rimasti al tuo povero babbo che piange e si dispera per non averti più veduto... Non ti fidare, ragazzo mio, dai retta a me, ritorna indietro.

— E io invece voglio andare avanti.

— L’ora è tarda!...

— Voglio andare avanti.

— La nottata è scura...

— Voglio andare avanti.

— La strada è pericolosa...

— Voglio andare avanti.

— Ricordati che i ragazzi che vogliono fare di loro capriccio e a modo loro, prima o poi se ne pentono.

— Le solite storie. Buona notte, Grillo.

— Buona notte, Pinocchio, e che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini” (p. 45-46).

Nelle parole del Grillo sono presenti tutti i “luoghi” interdetti all’infanzia, e tutti i fantasmi con cui gli adulti hanno popolato questi luoghi: il desiderio, i sogni del bambino ruotano attorno a queste storie di ritardi e di rientri, di deviazioni dal tragitto, di oscurità, di rapimenti, di notti e strade pericolose. Pinocchio, nel viaggio verso il Campo dei Miracoli, scopre l’adulterità: “Come siamo disgraziati noi altri poveri ragazzi! Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno dei consigli. A lasciarli dire tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri. (...) Per me gli assassini sono stati inventati a posta dai babbi per far paura ai ragazzi che vogliono andare fuori la notte”. (p. 47).

Nelle fiabe il divieto imposto dagli adulti ai bambini — o alle donne — di uscire di casa o di vedere altra gente, è strettamente legato, secondo Propp²³, alla paura del ratto, del rapimento: per preservare i bambini li si segrega nelle case, nelle scuole, nelle “torri” (luogo classico di reclusione nella tipologia fiabesca) familiari. Alla reclusione ed ai divieti Pinocchio

²³ Cfr. VI. Ja. Propp, *Radici storiche dei racconti di fate* (1946), Boringhieri, Torino 1972.

oppone la sua ribellione, fatta d'infrazioni, di fughe, di tradimenti. All'Altro, che pensa di averlo marchiato col suo Segno, convinto con la sua Legge, Pinocchio oppone la sua struttura, la sua forma, la Fuga. Alla Fata che vuol tenerlo con sé ("Ti voglio bene e se tu vuoi rimanere con me, tu sarai il mio fratellino e io la tua buona sorellina", p. 63) il burattino risponde fuggendo nuovamente col Gatto e la Volpe, verso un Campo dei miracoli che non significa piú zecchini, ma Imprevisto, Avventura, Desiderio, dimenticando, "con una scrollatina di capo, la buona Fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del Grillo". (p. 66).

L'ultima grande fuga di Pinocchio è l'ultimo atto della sua vita di burattino; la Fata gli promette che "l'indomani finirà di essere un burattino di legno, e diventerà un ragazzo per bene" (p. 119), e prepara grandi festeggiamenti per l'avvenimento: tanti invitati, "ducento tazze di caffè e latte e quattrocento panini imburrati. Ma l'indomani Pinocchio è già fuggito con Lucignolo nel Paese dei Balocchi.

Iniziazione e vagabondaggio

Il cammino che Pinocchio percorre per diventare *un bambino*, secondo la legge della crescita passa, come il cammino dell'infanzia, attraverso l'iniziazione dal sogno infantile di pienezza all'ordine adulto della Mancanza: per *crescere*, Pinocchio e il bambino devono negarsi, rinunciando a se stessi.

Lévi-Strauss scrive che "è certissimo che i riti e i miti di iniziazione hanno, nella società umana, una funzione pratica: aiutano gli adulti a mantenere i piccoli nell'ordine e nell'obbedienza"²⁴. Il rapporto fra adulti e bambini, iniziati e non iniziati, è il rapporto complementare fra due gruppi, la "contrapposizione fondamentale fra i morti e vivi"²⁵: si riteneva infatti che durante il rito il fanciullo morisse e quindi, dopo la cosiddetta morte temporanea, resuscitasse come un uomo nuovo. Il rito serve a spiegare il corrispondente "motivo del racconto": Propp ha stabilito il nesso fra alcuni motivi e funzioni tipiche della fiaba, i riti iniziatici e le rappresentazioni della morte²⁶. La fiaba ha conservato certe forme molto primitive di vita sociale in modo assolutamente fedele e nitido, "da assumere ormai il valore di testimonianza storica e antropologica": "finché il mito esisteva come cosa viva, non vi potevano essere fiabe su di esso"²⁷.

Geppetto costituisce il primo momento del viaggio iniziatico di Pinocchio, il suo primo maestro o "mastro"²⁸. L'autorità del mastro era quasi

²⁴ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967, pp. 257-264.

²⁵ *Ivi*, p. 255.

²⁶ Cfr. Vl. Ja. Propp, *op. cit.*

²⁷ *Ivi*, p. 194 e p. 196.

²⁸ Cfr. C. Pancera, *L'infanzia laboriosa: il rapporto mastro-apprendista*, in E. Bec-

totale, da poter punire e maltrattare il ragazzo così duramente da ridurlo in fin di vita. Anche nel rito gli atti compiuti dagli anziani erano accompagnati da percosse e crudeltà; e l'episodio in cui Geppetto fa mangiare a Pinocchio le bucce e i torsoli della pera ("avevo ragione io quando dicevo che non bisogna avvezzarsi né troppo sofisticati né troppo delicati di palato" p. 24) ricorda una frase di Schurz citata da Propp a proposito del rito: "si esigeva da loro che vincessero il disgusto"²⁹.

L'ingresso di Pinocchio nella foresta, luogo sacro deputato ai riti iniziatici, ricollega l'iniziazione ad un altro mito, il *vagabondaggio*; l'iniziazione comincia con la separazione dal nucleo familiare e termina con la riammissione dell'iniziato, ormai "uomo", nella società: fra questi due momenti c'è il periodo di transizione durante il quale si verifica il *vagabondaggio*³⁰. Il vagabondare diventa piacere irrinunciabile, "ricercato per i suoi legami con l'infanzia", e la necessità viene, per così dire, "libidinizzata"³¹; nel mito il camminare è genitalizzato, cioè trattato "come se fosse un coito"³², *Co-ire*, appunto.

Nei miti australiani, Malpunga, grande eroe errante e massimo eroe fallico, viene sempre descritto nell'atto di camminare dietro ai giovani destinati ad essere da lui iniziati; l'eroe fallico è talvolta sostituito dagli eroi duali³³, due uomini con le sembianze di gatto selvatico: durante il *vagabondaggio* nella foresta Pinocchio incontra il Gatto e la Volpe. La Volpe è l'immagine dell'astuzia perversa, il suo piede zoppo le conferisce un fascino diabolico; i gatti, fino al XVII sec., furono vittime di una vera e propria caccia alle streghe, e come le streghe furono bruciati sulle pubbliche piazze³⁴. Ma è anche vero che, secondo un *Conte de Fées*, Maometto trasformava i seduttori in gatti³⁵. Il Gatto e la Volpe sono i secondi grandi

chi (a cura di) *Il bambino sociale*, Feltrinelli, Milano 1980², pp. 77-113. Storicamente la figura del mastro artigiano ha avuto, almeno fino al XVII sec., un certo valore iniziatico: verso i 6-7 anni i bambini venivano messi a servizio presso un artigiano dai genitori, che si scaricavano delle loro prerogative famigliari e parentali; gli apprendisti vivevano nella casa e con la famiglia del mastro, identificandosi con l'immagine che dal padre-padrone-mastro veniva proposta.

²⁹ Vl. Ja. Propp, *op. cit.*, p. 88.

³⁰ Cfr. G. Róheim, *Gli eterni del sogno* (1945), Guaraldi, Firenze 1972. Secondo Róheim l'impulso a vagabondare (*Wandertrieb*) è dovuto ad una estroversione dell'originario impulso captatorio; il bambino cessa di aggrapparsi alla madre e, avendo a sua disposizione un certo potenziale libidico, inizia, come attività transitoria, a vagabondare.

³¹ *Ivi*, p. 43.

³² *Ivi*, p. 45.

³³ *Ivi*, p. 110-111. Il racconto del mito degli eroi duali con sembianze di gatto è stato raccolto presso i Warranuga.

³⁴ Cfr. A. Capatti, *Un parto mostruoso: il Gatto con gli Stivali*, in *Tutto è fiaba*, Emme Edizioni, Milano 1980, pp. 123-146. Capatti cita (p. 142) uno scritto del 1652 (A. Paré, *Oeuvres*, Lyon 1652, p. 503): "Le chats n'inflectent seulement par leur cervelle mais aussi par leur poil, haleine, regard".

³⁵ *Ivi*, p. 143.

iniziatori del burattino: in una sorta di vagabondaggio, che è insieme rapimento e seduzione, i due animali fanno conoscere a Pinocchio la Notte, con le sue strade deserte, i suoi campi miracolosi, la sua violenza, le sue osterie malfamate³⁶.

La Notte come Morte: nella foresta Pinocchio scorge improvvisamente "una casina candida come la neve" (p. 51); è la casa della Fata dai capelli turchini, che sta a guardia dell'ingresso al regno della morte. Il burattino vorrebbe entrare, ma bussa inutilmente, nessuno lo fa entrare: "in questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti. Sono morta anch'io" (pp. 51-52), gli dice la Fata; solo quando anche lui sarà morto, dopo l'impiccagione, l'entrata diventerà accessibile. Secondo il rito, era attraverso la capanna, custodita da animali ("Pinocchio vide affacciarsi una grossa Lumaca che aveva un lumicino acceso sul capo e disse..." p. 116) che l'iniziando scendeva nel regno della morte. Si credeva che la morte fosse una trasformazione in animale: per questo la Fata, che sta a guardia del regno dei morti, regina occulta, è anche la signora degli animali, colei che ordina e comanda tutti i personaggi/animali, dal Grillo Parlante, al Merlo Bianco, al terribile Pescecane, colei che decide il destino di Pinocchio e Lucignolo trasformati in asini; è lei la vera burattinaia, la reggitrice dei destini.

Nella capanna della Fata-Maga avviene l'iscrizione simbolica del corpo di legno del burattino nel segno della Mancanza: "la Fata batté le mani insieme, e a quel segnale entrarono in camera dalla finestra un migliaio di grossi uccelli chiamati Picchi, i quali, posatisi tutti sul naso di Pinocchio, cominciarono a beccarglielo tanto e poi tanto, che in pochi minuti quel naso enorme e spropositato si trovò ridotto alla sua grandezza naturale". (p. 63).

Il mito dell'orda è capovolto, è l'antenato totemico in linea femminile a segnare la castrazione e l'accesso all'Edipo. Seguendo il rito, l'iniziato dalla capanna nella foresta si trasferiva per qualche anno nella "casa per uomini"³⁷; questo secondo vagabondaggio Pinocchio lo compie assieme a Lucignolo, fratello e compagno di viaggio verso la grande casa, il Paese dei Balocchi, eroi entrambi di un'unità duale che li spinge ad abbandonare le famiglie e ad attraversare la Notte sul carro dell'omino di Burro: "figuratevi un omino piú largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, con un visino da melarosa, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile e carezzevole, come quella di un gatto... tutti i ragazzi appena

³⁶ Si pensi all'infanzia descritta da Th. Platter, mendicante a nove anni per conto del cugino nelle taverne di Zurigo nei primi anni del XVI sec. Cfr. Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna* (1960), Laterza, Bari 1976, p. 15 e pp. 284-289.

³⁷ Vl. Ja. Propp, *op. cit.*, p. 179.

lo vedevano ne restavano innamorati e facevano a gara nel montare sul suo carro" (p. 126).

Poiché è un grande vagabondo, l'Omino di Burro è anche, necessariamente, un grande iniziatore — non sono casuali le sue caratteristiche "feline" — e sembra avere soprattutto due funzioni: passare da un luogo all'altro e iniziare i ragazzi; "difatti il carro era già tutto pieno di ragazzetti fra gli otto e i dodici anni, ammonticchiati gli uni sugli altri... stavano male, stavano pigiati, non potevano quasi respirare; ma nessuno diceva ohi, nessuno si lamentava" (pp. 126-127). Il "rapimento" dell'Omino di Burro rappresenta nel rito un'altra forma di partenza per il bosco, l'ultima, che si conclude con la permanenza degli iniziandi nella "casa degli uomini"; la "casa" è il mitico Paese dei Balocchi, dove vive una popolazione composta solo di ragazzi di sesso maschile, di cui i piú "vecchi avevano quattordici anni, i piú giovani ne avevano otto appena", e dove l'accesso è vietato alle madri, ai maestri, agli adulti in genere.

Il vivere insieme tutta la giornata, lontano dai luoghi in cui si compie la loro privatizzazione, la casa, la scuola, la famiglia, le abitudini, il linguaggio e i modelli imposti di comportamento, "defamiliarizza" i ragazzi, deterritorializzandoli in un non-luogo, un residuo di Reale. "Su tutti i muri delle case si leggevano scritte delle bellissime cose come queste: 'viva i balocci', 'non vogliamo le schole', 'abbasso Larin Metica'" (p. 131); nel Paese dei Balocchi non esistono scuole, libri o educatori, e la grammatica è sottoposta ad un'opera di destrutturazione, allo scopo di sconvolgere significati e regole. Nel paese dei Balocchi il Desiderio infantile diventa Legge, decreta la fine della scuola, dell'Educazione e della Cultura, e al loro posto pone il Gioco, il Divertimento, il Teatro dei Burattini. Prima di "morire" per poi rinascere segnati dall'adulità, Pinocchio, Lucignolo e gli altri ragazzi raggiungono il culmine magico e fantastico della trasgressione, della follia, del vagabondaggio, della fuga sul posto, della realizzazione del sogno.

Nel non-luogo dell'utopia infantile tutto è gioco e teatro: "Nelle strade un'allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli da per tutto: chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra un cavallino di legno; questi facevano a mosca cieca, quegli altri si rincorrevano, altri, vestiti da pagliacci, mangiavano la stoppa accesa; chi recitava, chi cantava, chi faceva i salti mortali, chi si divertiva a camminare con le mani in terra e con le gambe in aria; chi mandava il cerchio, chi passeggiava vestito da generale con l'elmo di foglio e lo squadrone di cartapesta" (p. 130); "Su tutte le piazze si vedevano teatrini di tela, affollati di ragazzi dalla mattina alla sera" (p. 131). In questo grande circo, parco dei divertimenti, sono i bambini a diventare attori-marionette sulla scena, a disfarsi della propria condizione "di ragazzi" per la

nuova vocazione di burattino, rivelando l'inconsistenza del problema pedagogico delle *Avventure*: portare Pinocchio ad essere un ragazzo, fargli sentire che il "prodigio" di essere burattino è una maledizione³⁸.

In questa grande rappresentazione teatrale i bambini diventano liberi, nell'affermazione e nella realizzazione della propria specificità trovano il godimento; nel "gioco scenico" — scrive Benjamin nel *Programma per un teatro proletario di bambini* — "l'infanzia si realizza"³⁹. Nel Paese dei Balocchi, Pinocchio e gli altri ragazzi trasgrediscono l'ordine temporale stabilito distruggendo il tempo nelle sue scansioni: "in quel paese tutte le settimane sieno composte di sei giovedì e una domenica" (p. 124) e "le ore, i giorni, le settimane, passavano come tanti baleni" (p. 131). La distruzione avviene attraverso "un tal pandemonio, un tal passeraio, un tal baccano indiavolato" che Pinocchio, Lucignolo e gli altri ragazzi "appena ebbero messo piede in città... in pochi minuti, come è facile immaginarselo, diventarono amici di tutti".

La cerimonia del rito, ossia il gioco e il Teatro, finisce per prevalere sul rito stesso, da strumento-veicolo d'iniziazione a fine di godimento, come avviene per Pinocchio e il suo essere burattino, scandendo il tempo non più secondo il calendario, ma secondo i ritmi, le pause ed i bisogni del nuovo soggetto-infanzia. Secondo Agamben⁴⁰, "il Paese dei Balocchi è un paese i cui abitanti sono occupati a celebrare riti e a manipolare oggetti e parole sacre di cui hanno però dimenticato il senso e lo scopo... E non dobbiamo stupirci se, attraverso quest'oblio, (...) essi emancipano anche il sacro dalla sua connessione col calendario" ed "entrano in un'altra dimensione del tempo, in cui le ore corrono come baleni e i giorni non si alternano". Nel Paese dei Balocchi la potenza metamorfica di Pinocchio raggiunge il suo apice, con la trasformazione in asino assieme al suo compagno di fuga e vagabondaggio, Lucignolo: è l'ultimo lacerante grido di desiderio del corpo di legno del burattino e del corpo pieno infantile di fronte al principio di realtà e di morte.

"Finalmente Pinocchio cessa d'essere un burattino e diventa un ragazzo".

La lenta morte del burattino segue il percorso inverso della fuga, del vagabondaggio, dell'infrazione, segnando l'inizio del processo di privatizzazione del bambino; Pinocchio ritrova Geppetto nel ventre del Pescecane e lo porta in salvo, incapace ormai di ribellarsi al ruolo di "bravo figliuo-

³⁸ Sul prodigio-sortilegio di essere burattino, corpo di legno non sottoposto alla Legge della crescita, cfr. più avanti.

³⁹ W. Benjamin, *Programma per un teatro proletario di bambini*, in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 163.

⁴⁰ G. Agamben, *op. cit.*, pp. 65-69.



lo”; ritrova anche il Grillo, alla cui legge pedagogica deve ora sottostare: “hai ragione, Grillino, hai ragione da vendere e io terrò a mente la lezione che mi hai dato” (p. 164); e ritrova infine Lucignolo, “mentre rifinito dalla fame e dal troppo lavoro” sta morendo, giusta “punizione” che la realtà impartisce ai bambini che, come lui, non vogliono disfarsi della propria pelle asinina, che rifiutano il ritorno dal divenire-animale all’umano. Il destino di Lucignolo è straordinariamente simile al destino dei bambini autistici, degli “enfants sauvages”, di quei bambini, insomma, che con l’essere animale “vivono una connivenza inumana piuttosto che una comunanza edipica simbolica”⁴¹, che nel divenire-animale, nel far corpo — corpo senz-organi, definito dalle zone d’intensità o di vicinanza — con l’animale, vivono la propria esperienza di Realtà.

La molecolarità, la reciprocità fra l’umano e l’animale è in grado di produrre trasformazioni e mutazioni attraverso l’Immaginario della madre partoriente⁴² e costituisce quello che nella fiaba è l’ordine naturale delle creature fantastiche, il Gatto, la Volpe, i burattini di legno, l’Omino di Burro; la fiaba, regno dell’Immaginario e della produzione desiderante dell’Impossibile, consacra i suoi bambini-mostri, Pinocchio, Pollicino, Enrichetto dal ciuffo, e onora la loro natura di nani, gobbi, animali o burattini; è questo il territorio del Reale che l’ordine simbolico adulto nega e condanna. La “Realtà” non reclama la molecolarità per il bambino, ma la realtà, appunto, della sua privatizzazione nell’Edipo, nell’universo scolar-familiare; con la morte di Lucignolo, Pinocchio-burattino comprende che non può fare a meno del suo corrispettivo reale, del “bambino reale”, oltre al quale l’Immaginario è follia e la Fuga è morte:

“— Quando i ragazzi cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all’interno della loro famiglia.

— E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

— Eccolo là, — rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato ad una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate nel mezzo, da parere un miracolo se stava dritto” (p. 170).

Appendice. Co-ire: ancora un bambino per l’adulto?

L’intenzione di Schérer e Hocquenghem e del loro *Album sistematico* è di contrapporre al bambino reale del “mondo d’infanzia” il Reale del bambino

⁴¹ G. Deleuze e F. Guattari, *Mille Plateaux*, Éditions de Minuit, Paris 1980, p. 335.

⁴² Nel 1629 nacque, nella provincia padovana, un bambino con le gambe umane e il resto del corpo felino, come citato in *De monstrorum natura, causis et differentiis libri duo... Auctore Fortunio Liceto*, Patavii MDCXXXIV, p. 193 (cfr. A. Capatti, *op. cit.*).

immaginario della "costellazione d'infanzia". Nel "mondo d'infanzia" al bambino reale è dato di esprimere il proprio desiderio, il proprio piacere attraverso esperienze esclusivamente fantasmatiche; nella "costellazione d'infanzia", la produzione della macchina desiderante infantile cessa di essere fantasmatica per affermare la propria realtà: il fascino e il desiderio del rapimento, della fuga, dell'abbandono e della vendita, di presenze familiari che si lacerano, di un percorso pedagogico che si ferma, non è un sogno, un fantasma o un'idea, ma una realtà.

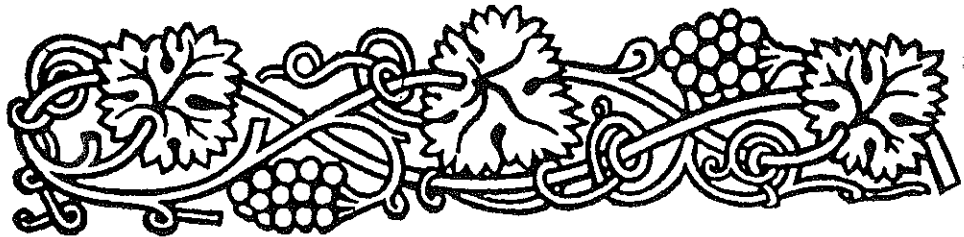
Il bambino vuole essere rapito, strappato alla famiglia, per essere quello che è, al di fuori di un'educazione che lo vuole altro/diverso da sé, per rivelarsi corpo di desiderio, essere oggettivo, per cessare di essere "segno" nella sopravvivenza del mondo adulto, per fuggire, attraverso i percorsi devianti del vagabondaggio, del nomadismo, una società che del suo oblio e della sua morte si nutre. Il desiderio del bambino si innesta così al desiderio dell'adulto, mettendo in luce quella che è, in fondo, la posta in gioco: riconoscere il significato che hanno per noi i fantasmi infantili e l'influenza che questo Immaginario-Infanzia ha sulla nostra realtà. Per Schérer e Hocquenghem il corpo del bambino non è mai luogo di crescita, di sviluppo, stadio anteriore di maturazione, di preparazione all'essere adulto, ma luogo di divenire al di fuori del destino propriamente umano: divenire-animale, divenire-nano, miniatura, cosa, bambola, burattino, cancro nel ventre materno.

Il bambino è attirato non dalla fissità nella permanenza, ma "dal non conforme, l'indciso" (*Co-ire* p. 105), ed è più vicino al nano, al gobbo, all'essere deforme, poiché non è la bellezza ad interessarlo, ma la "modificazione mostruosa" che lo strappa ad un ineluttabile destino di crescita ed opera su di lui trasformazioni infinite. Questa modificazione mostruosa è ciò che Ariès chiama il "sortilegio": il bambino è un nano, ma un nano sicuro di non restare nano a meno che non ci sia un sortilegio. E il sortilegio avviene quando il bambino lo vuole: Oskar Matzerath a quattro anni decide di non crescere più e di continuare a suonare per sempre il tamburo di latta; Lolita si fa amare per la sua natura "non già umana, ma di ninfa", per la sua adolescenza mai riferita a promesse di crescita. Il desiderio risiede in questo corpo da amare, toccare, rapire e manipolare, su cui inscrivere la sola realtà possibile per il bambino al di fuori del fittizio mondo d'infanzia: l'essere animale, nano, miniatura, ninfetta demoniaca.

Ma i quattro vertici che delimitano questo Reale infantile (cfr. J. Lacan, *op. cit.*) appartengono ancora all'ordine dell'adulto, ed è la stessa società adulta a creare i suoi mostri, i suoi nani, le sue ninfette, per soddisfare un bisogno d'Immaginario e di trasgressivo altrimenti negato, svelarne l'enigma per poi farlo tacere (cfr. W. Herzog, *L'enigma di Kaspar Hauser*, 1974); perché il sortilegio è follia o morte, e porta Oskar Matzerath in manico-

mio, le ninfette negli istituti di “rieducazione”, e Victor e gli altri *enfants sauvages* alla distruzione fisica prima dei vent’anni.

Perché comunque la verità che emerge non è mai quella del soggetto-bambino ma sempre quella dell’Altro, di chi spia o vuole sapere, anche quando l’Altro è il Pederastro-Protettore-Pedofilo e non l’Adulto-Padre, e non pone il bambino nella macchina panottica ma sulla scena di un circo, corpo desiderabile nel suo essere, eternamente, abbozzo: “soltanto questo lo rende desiderabile e il desiderio adulto solo questo riconosce” (*Co-ire* p. 109). Ancora una volta il bambino funziona come oggetto nel desiderio dell’Altro: anche la sua fuga dall’ambito familiare-scolare nelle pieghe della marginalità, della solitudine autistica o folle, viene messa in causa affinché avvenga la soddisfazione scopica, il godimento dell’Adulto.



Il bambino è un altro

Teratologie d'infanzia

di Ada Pioli

1. Il mostro, in quanto situazione limite, chiarisce la condizione del bambino. Storicamente, il significato di "mostro" si colloca fra un'accezione che implica un contatto diretto con le cose oscure e quella di malformazione congenita, acquisita a partire dal positivismo nella moderna scienza teratologica. Il suo rapporto con le cose oscure, il legame con la divinazione, con la sacralità del testo e con l'"auctoritas" gli conferisce a lungo nell'antichità classica il carattere di "significante eccedente" rispetto ai significati a cui viene applicato, e di "operatore simbolico" (con un doppio statuto, nella permanenza di un legame con la divinazione per un verso e nell'emergere, d'altra parte, di una connotazione nell'ambito delle scienze naturali e nel sapere tecnico) ¹.

In età positivista e nell'ambito dell'evoluzionismo esso ha un valore di "signum" dello scarto differenziale, spiegazione dell'affiorare e del differenziarsi di forme nuove nella continuità della specie. Assumerà pertanto da allora in avanti il valore di un'ipotesi metodologica ², strumento concettuale utile per la mediazione di opposti ambiti interpretativi e gnoseologici (natura/cultura, passato/presente, razionale/irrazionale, normale/anormale) in cui è stato di volta in volta calato il fenomeno della "diversità", e per la chiarificazione di tale fenomeno anche quando la "diversità" emerga come conseguenza di un tentativo di ridefinizione culturale di fatti o problemi, o di una loro interpretazione sotto un'angolazione differente da quella secondo cui vengono visti di norma. È il caso del bambino e delle proposte interpretative che qui di seguito vengono date, che mettono in discussione il ruolo e il significato dell'infanzia, quale si è venuto configurando storicamente all'interno della famiglia, sulla base delle proposte pedagogiche e nell'ambito di ipotesi teoriche di matrice psicoanalitica. L'in-

¹ C. Bologna, "Mostro", in *Enciclopedia*, vol. IX, Einaudi, Torino 1980, pp. 566-567.

² *Ivi*, p. 575.

fanzia cioè come periodo cronologicamente delimitato, visto in una prospettiva di sviluppo e in funzione della vita adulta. "Mostro" funge qui da criterio interpretativo di una prospettiva diversa, alternativa anzitutto a quella psicoanalitica, centrata sull'Edipo come tappa fondamentale di accesso alla società, alla cultura, al linguaggio. E "Mostro" sta qui a significare ciò che nell'infanzia è "fuori linguaggio", in una rivalutazione di aspetti dell'erotismo infantile che vengono per lo più lasciati in ombra, e attraverso "figure", "doppi", "relazioni", costitutivi di identificazioni orizzontali, contrapposte a quelle verticali in cui si realizzerebbe l'evoluzione verso lo stato adulto.

2. La versione del mostro che meglio si presta all'elaborazione di questa ipotesi interpretativa riguardante l'infanzia è l'*enfant sauvage*. In primo luogo l'*enfant sauvage* e l'animale, il bambino e l'animale. Il termine *enfant sauvage*, corrispondente all'inglese *feral child*, indica più propriamente bambini o ragazzi per i quali si è supposto un allevamento da parte di animali, in specie lupi, e/o un periodo di soggiorno in loro compagnia, i cosiddetti bambini lupo³. Esso ha anche un'accezione più estesa che si riferisce, in generale, a soggetti trovati allo stato selvaggio o semiselvaggio dopo un periodo di abbandono e di isolamento prolungato⁴. I problemi che gli *enfants sauvages*, nell'accezione generica indicata, hanno sollevato nella letteratura riguardano la loro collocazione al di fuori o meno della cultura⁵, un'eventuale interpretazione diagnostica in relazione alle loro condizioni arretrate di sviluppo, e, infine, le ragioni dell'isolamento e dell'abbandono.

A proposito dei bambini lupo B. Bettelheim⁶ osserva che essi altro non sono che bambini autistici, e appunto per questo motivo sono stati abbandonati dai genitori in concomitanza con circostanze storiche di estrema precarietà (guerre, carestie, fame endemica). Bettelheim respinge l'ipotesi dell'allevamento o di un prolungato periodo di vita in compagnia di lupi

³ B. Bettelheim, *La forteresse vide*, Gallimard, Paris 1969, p. 422, nota.

⁴ Il primo caso di bambino lupo segnalato dalla letteratura risale al 1344.

Il periodo in cui furono registrati con più frequenza casi di ritrovamento di bambini e ragazzi "selvaggi" (nell'accezione più ampia indicata) è quello compreso fra la seconda metà del XVIII secolo e i primi decenni del '900. Fra i casi più conosciuti quello di Victor, il ragazzo "selvaggio" trovato nelle foreste dell'Aveyron agli inizi del 1800, e che diede luogo a un vivace dibattito a proposito della sua educabilità. Per tale dibattito e per il tentativo di rieducazione compiuto da J. Itard, cfr. S. Moravia, *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, Laterza, Bari 1972. Per una rassegna dei casi e per una discussione del problema cfr. L. Malson, *Les enfants sauvages*, Union Générale d'Éditions, Paris 1964.

⁵ Fra le tesi più note quella di C. Lévi-Strauss, secondo il quale non si può parlare, a proposito degli *enfants sauvages*, di una loro appartenenza a uno stadio preculturale. Le ragioni del loro abbandono andrebbero ravvisate in un handicap di partenza che avrebbe indotto i genitori a disfarsi di loro. Cfr. C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, tr. it., Feltrinelli, Milano, pp. 41-42.

⁶ B. Bettelheim, *La forteresse vide*, cit., pp. 422-432.

o di altri animali, trovando un'analogia fra tale ipotesi, con il mito che intorno ad essa si è costituito, e una tipica reazione che suscita sovente negli osservatori il bambino autistico, per il quale si tende a fantasticare un passato assolutamente insolito, difficilmente assimilabile a normali esperienze, sia pure molto traumatiche, della prima infanzia, un passato fuori dell'umano. Il rifiuto del mostro, dunque, e il rifugio in ipotesi centrate intorno agli animali, ipotesi di una vita ferina.

3. Ma la collocazione "altra" del mostro trova una sua liceità epistemica se applicata alle condizioni del bambino. Riprendendo la tesi di Bettelheim, in un esame dei casi dei bambini lupo, R. Schérer e G. Hocquenghem⁷ osservano che non si tratta di un "essere come gli animali", nel loro caso come per i bambini in generale, bensì di qualcosa di più profondo che lega indissolubilmente il bambino alle bestie. E questo qualcosa consiste nel fatto che il bambino è corpo, "corpo senza organi", nel senso indicato da Deleuze e Guattari⁸. Il corpo senza organi è superficie inestesa di registrazione del desiderio, nelle due opposte istanze di produzione, messa in atto dalla macchina desiderante, e di antiproduzione. Prodotto dalla macchina desiderante ("un inconscio orfano, prepersonale, non umano")⁹, il desiderio è a sua volta produzione, in una coincidenza di produzione e prodotto, e di produzione desiderante, produzione del reale, produzione sociale. Esso mette in atto un processo di deterritorializzazione (eliminazione delle strutture di potere, burocratiche, istituzionali) e subisce un processo regressivo di riterritorializzazione (il ripristino di tali strutture e, fra le altre, nella società capitalistica, la famiglia e l'Edipo) con le strutture parallele del simbolico e dell'immaginario. Le macchine desideranti, la produzione desiderante appartengono alla sfera del "molecolare", a una "microfisica del desiderio"; alla dimensione del "molare" appartengono invece le strutture¹⁰, gli apparati le istituzioni, con i processi emarginanti che da essi derivano. Mentre il limite estremo delle deterritorializzazioni è lo schizofrenico¹¹, corpo senza organi sottratto alla connotazione psichiatrica, le territorializ-

⁷ Cfr. R. Schérer, G. Hocquenghem, *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1979, pp. 91-95.

⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, tr. it. Einaudi, Torino 1975.

⁹ A. Fontana, *Introduzione* a G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. XXVII. La macchina desiderante occupa la casella vuota, occupata in Lacan dall'oggetto presente-assente, oggetto metonimico del desiderio. La macchina desiderante è "il desiderio nel cuore del reale stesso" (cfr. A. Fontana, *op. cit.*, p. XVII).

¹⁰ Compresa quella creata dalla psicoanalisi. Il molare rappresenta "l'insieme delle operazioni di ripiegamento e di applicazione sulla rappresentazione e sulla struttura, a livello del simbolico e dell'immaginario" (cfr. A. Fontana, *op. cit.*, p. XXXI). La psicoanalisi ha spostato la produzione desiderante sul piano della rappresentazione. In Deleuze e Guattari l'inconscio è un'officina, il desiderio è produzione.

¹¹ E punto di partenza per la costruzione teorica di Deleuze e Guattari, per la frammentazione del linguaggio, in un progetto che si colloca al di fuori del simbolico.

zazioni circoscrivono il corpo senza organi nelle consuete definizioni cliniche (il perverso del villaggio, il nevrotico, lo psicotico)¹². Il corpo senza organi “diventa così uno spazio molare, entità clinica per le medicalizzazioni psicotiche ed epidiche”¹³. Si ricrea, con la connotazione e con la definizione clinica, il “mostro”, nell’accezione corrente di individuo emarginato.

La reimmissione del mostro nell’umano e il recupero del corpo senza organi coincidono nel “programma”: liberazione del desiderio attraverso l’eliminazione delle strutture, “paziente decostruzione degli strati, alla ricerca del piano di consistenza, del piano di immanenza del desiderio”¹⁴. Questa “decostruzione” è in primo luogo ritrovamento della dimensione “altra” dell’infanzia. “Mostro”, nell’accezione indicata di “fuori linguaggio”, e corpo senza organi coincidono, in quanto il corpo senza organi è essenzialmente “infanzia”, “Il corpo senza organi è [...] legato all’infanzia [...] non nel senso che l’adulto regredirebbe a bambino e il bambino alla Madre, ma nel senso che il bambino [...] strappa alla forma organica della madre una materia intensa e destratificata che costituisce al contrario la sua rottura con il passato, la sua esperienza, il suo attuale sperimentare, e che, sempre rielaborata in intensità, costituisce l’esperienza attuale dell’adulto, e perciò ancora infanzia. Il corpo senza organi è blocco d’infanzia, il contrario del ricordo d’infanzia. Non è il bambino prima dell’adulto né la madre ‘prima’ del bambino; esso è la stretta contemporaneità del bambino con l’adulto, la loro carta d’identità e intensità comparate con tutte le variazioni su questa carta”¹⁵. Contemporaneità del bambino e dell’adulto, dunque, non il bambino come preparazione dello stato adulto.

4. Una delle “territorializzazioni” da “decostruire”, in questo recupero del molecolare dal molare, è la famiglia borghese (e in essa l’Edipo, in quanto ripropone una permanente finalizzazione del bambino all’adulto e ne sancisce la “privatizzazione”) e, a monte della famiglia, il dispositivo “penale, medico, giuridico” che all’interno della famiglia ha generato l’Edipo, dispositivo che ha “tagliato il sociale dal privato”, ha “isolato la famiglia dal corpo sociale”, innestato il corpo dei genitori sul corpo dei bambini nella crociata antimasturbatoria (famiglia borghese), che ha “separato il corpo dei bambini da quello dei genitori (campagna anti-incesto nella famiglia proletaria)”, “medicalizzato e psicologizzato i rapporti genitori-bambini (teorie della perversione e dell’anormalità)”, che infine ha “codi-

¹² Cfr. A. Fontana, *Introduzione* a G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. XXIX.

¹³ A. Fontana, *Ivi*, p. XXIX.

¹⁴ *Ivi*, p. XXXII.

¹⁵ G. Deleuze, F. Guattari, *Comment se faire un corps sans organes*, in “Minuit”, 10, sett. 1974, citato in R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, p. 104.

ficato tutto questo nei dispositivi raffinati, ontogenetici e filogenetici dell'Edipo, [...] la famiglia come fabbrica dei 'corpi docili', i genitori come agenti delegati del controllo e della repressione" ¹⁶. In realtà "Edipo non esiste sin dall'inizio se non esposto ai quattro angoli di un campo sociale e di un campo di produzione direttamente investito dalla libido" ¹⁷. Avere posto l'Edipo al centro della vita affettiva del bambino significa avere ricondotto tutta la produzione desiderante alle relazioni familiari, mentre il bambino "sin dalla piú tenera età ha tutta una vita desiderante, tutto un insieme di relazioni non familiari con gli oggetti e le macchine del desiderio" ¹⁸. Significa ancora avere circoscritto la sessualità alla genitalità ¹⁹, rinviandone l'esercizio alla vita adulta.

Di fatto, la funzione di privatizzazione che la famiglia svolge nei confronti del bambino e la chiusura di questi nel discorso adulto sono il risultato di un duplice processo: per un verso vi è stata l'assunzione di compiti che un tempo erano suoi da parte di altre agenzie e istituzioni educative, con un accentuarsi degli aspetti relazionali intrafamiliari, a svantaggio di forme di comportamento, di ambiti di azione e di investimenti libidici socialmente piú ricchi e aperti. D'altra parte, con Foucault, la famiglia riproduce al suo interno le tecniche di controllo, i meccanismi istituzionali, le modalità discorsive, i criteri di discriminazione messi in atto da una tecnologia del potere ²⁰. Il Panottismo ²¹, nato come metodo di controllo costante

¹⁶ Cfr. A. Fontana, *op. cit.*, p. XXVIII

¹⁷ G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*, p. 50.

¹⁸ *Ivi*, p. 50.

¹⁹ Si veda, per converso, la nozione di bambino come "perverso polimorfo" in Freud (S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *La vita sessuale*, tr. it. Boringhieri, Torino 1970, p. 90).

²⁰ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, tr. it. Einaudi, 1976, p. 235. In Foucault si trova una diversa accezione di "mostro", si trovano mostri che non sono bambini, ma adulti, bambini che diventano mostri crescendo. In particolari condizioni storiche, il ricorso al mostruoso, l'infrazione di una legge elementare nell'ambito familiare, è adoperata come mezzo per accedere alla significazione. Mostri sono i genitori che uccidono i figli e i figli che uccidono i genitori, Pierre Rivière, gli orchi e le orchesse di villaggio che hanno disseminato di delitti di questo genere le campagne francesi nel periodo della Restaurazione (cfr. M. Foucault, *Io, Pierre Rivière*, Einaudi, Torino 1976, in particolare J. P. Peter e J. Favret, *L'animale, il pezzo, il morto, ivi*, pp. 199-221). Questi delitti sono compiuti in nome di una "presa di parola", in una situazione storica, in cui solo ai notabili, ai borghesi è consentito fare la legge e i contratti, e quindi di collocarsi, con l'arbitrio, sul versante dell'umano. Omicidi al di fuori della "civiltà" servono, in altri termini, a riproporre una definizione del discrimine fra umano e mostruoso. Pierre Rivière uccide la madre, il fratello e la sorella, per ristabilire la legge e il rispetto dei contratti, violati nella società dell'epoca e nella sua famiglia, per riproporre se stesso su un piano di significazione. Obiettivo in parte mancato, in quanto colpisce delle vittime come lui, persone che ne condividono il destino e l'alterità, e che, come lui, lottano in modo confuso. Anche la commutazione della pena di morte in carcere si situa sullo stesso piano interpretativo, in quanto, fondandosi su una diagnosi di follia, respinge Rivière nella mostruosità e annulla il significato del suo gesto. Il suicidio lo stabilisce. Nel "caso Rivière" l'infanzia verrà rievocata dai periti medico legali allo scopo di individuare in essa i segni premonitori della follia.

²¹ *Ivi*, pp. 212-220.

e di addestramento nell'ambito del sistema carcerario, dà luogo a quello che Schérer e Hocquenghem chiamano lo "scopismo guardiano", l'osservazione costante, la sorveglianza del bambino. La disciplina permea di sé il tessuto sociale e le istituzioni, fino alla famiglia, che ne introietta i modelli organizzativi e comportamentali, non importa se in concomitanza con la diffusione di teorie o schemi educativi rivendicanti "l'autonomia della persona", secondo modelli libertari o falsamente liberatori, e forme di associazione democratica che non intaccano la struttura reale, il modo della relazione adulto-bambino.

5. In quanto privatizzazione e in quanto delimita e precostituisce il ruolo del bambino, la famiglia ne prepara anche la versione "mostruosa" e, irrigidendo la sua evoluzione secondo un modulo fisso, prepara la strada a che esso possa essere visto come "diverso", "alieno"²² (secondo la ver-

²² Una ricerca compiuta da E. Ponzo (*Il bambino semplificato o inesistente*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 13-78) richiama l'attenzione sulle deformazioni di percezione di cui è oggetto il neonato da parte della madre o di entrambi i genitori. Il bambino neonato sarebbe, nella percezione della madre ma anche del padre e dell'adulto in genere, essenzialmente un bambino inesistente, cioè non percepito nella sua realtà, in quanto gli vengono sovrapposte aspettative estetiche, fisiognomiche, comportamentali, derivanti sia dal bambino di età maggiore, sia dal prototipo del bambino encefalizzato (guance paffute, testa di dimensioni pronunciate). Tale percezione anomala sarebbe dovuta a caratteristiche peculiari della nostra cultura, sia, cioè, alla non grande dimestichezza o frequenza di contatto della madre con il neonato, sia alla suggestione esercitata, come accennato, dal modello del bambino più adulto o da stereotipi culturali. In altre culture questa tendenza si attenua nelle madri multipare ed è, d'altra parte, meno accentuata anche in occasione della prima gravidanza, per l'abitudine di iniziare alle cure dei bambini piccoli le sorelle maggiori o donne in giovane età, e perché è diffusa l'usanza di far partecipare al parto molte donne. Non è invece soggetta ad attenuazioni o modifiche nella nostra cultura, data l'insufficienza dei correttivi che vengono ad essa portati in occasione delle gravidanze successive alla prima.

Sorte non migliore, in quanto oggetto di un'attribuzione di capacità e comportamenti non corrispondenti al vero, ha l'età prescolastica, le cui capacità vengono riferite ad età successive, con una conseguente tendenza a non cogliere esigenze e possibilità di intervento.

Questa "indifferenziazione" dell'adulto nei confronti del bambino, o del bambino agli occhi dell'adulto, non è cosa molto diversa dall'egocentrismo infantile, e contribuisce a configurare l'adulto "come un bambino". Esistono cioè un atteggiamento adultocentrico e delle età marginali, rispetto alle quali le valutazioni dell'adulto possono essere "per contrasto" o "per assimilazione", assimilazione alla condizione adulta e contrasto con essa (atteggiamento, quest'ultimo, nei confronti del diverso per età, che si tace a un dipresso nella definizione di "selvaggio" o di "matto"). E i due atteggiamenti vengono applicati diversamente alle varie età, a seconda delle caratteristiche considerate (se, per quanto riguarda l'efficienza, l'età dell'assimilazione sembra collocarsi all'inizio della scolarità, per il neonato gli aspetti di "negazione e alienazione" cessano prima, quando egli assume un aspetto più corrispondente alle attese).

Ancora a proposito della "mostruosità" del bambino nella percezione dell'adulto, si possono citare, di altra epoca e di diversa matrice culturale, alcune considerazioni di C. Lombroso: a suo dire nell'età infantile si trovano "normalmente" i germi della "pazzia morale" e della delinquenza. I fanciulli non hanno alcun senso morale, sono preda della pigrizia, divengono attivi solo quando si propone loro un piacere nuovo; sono re-

sione corrente della mostruosità, come suscettibile di essere emarginato). Territorializzazione, dunque, rispetto a cui è necessario prospettare per l'infanzia una situazione di fuga, o comunque alternativa.

Il bambino-mostro-corpo senza organi sfugge alla territorializzazione costituita dalla famiglia attraverso una serie di "dimensioni altre": "il bambino e l'animale", come si è accennato, in una domestichezza che è profonda consonanza. Con Schérer e Hocquenghem: "Per il bambino il vissuto del corpo è il fuori linguaggio, [...] ciò che gli permette di intrattenersi con le bestie e con la luna, e, si può dire, di esserli"²³; il bambino come "piacere estetico e ornamento"²⁴; la miniaturizzazione, non come riduzione dell'adulto, bensì propositiva di indipendenza e, attraverso il gusto per l'abbigliamento, per fronzoli e chicche, di un'alternativa al codice sociale dominante²⁵; il bambino mandragora, portatore di un'istanza di passionalità nel mondo degli adulti e da tale mondo escluso, non senza sofferenza²⁶; una serie di doppi: l'incesto fraterno-sororale, sfida alle relazioni parentali edipizzanti, frattura nella successione lineare delle genealogie e iniziatore di confusione nell'organizzazione delle differenziazioni familiari²⁷; il corpo-gemello, "corpo di desiderio", il se stesso e l'altro da sé, il doppio, l'alternativa che conduce a una situazione di indipendenza e dai genitori e dagli interventi educativi della "civiltà pedagogica". Potrà essere, di volta in volta, il gemello della realtà, o il pupazzo, la bambola, il burattino²⁸.

In questa serie di "figure" e di "doppi" l'infanzia replica la sua passionalità, al di fuori della triangolazione edipica e delle relazioni familiari, al di fuori, ancora, di "modalità discorsive" che presuppongono una sua risposta a determinate aspettative di crescita. In questo consiste la sua mostruosità o la sua alterità positiva, che trova espressione in predilezioni e comportamenti di norma poco evidenziati, o non individuati come tipici dell'infanzia. "Per quel che riguarda la mostruosità... Tanto per cominciare, cos'è un mostro? [...] *mostro* viene da *mostrare*. Il mostro è colui che viene mostrato con il dito, nelle fiere, nei circhi, eccetera. [...] Per non essere un mostro bisogna che uno [...] sia fatto a immagine dei suoi genitori [...]"²⁹. E allora è la festa del circo, il gusto per la parata, per il travestimento, il tatuaggio, libera modalità di scrittura sul corpo di desiderio,

stii a intraprendere nuove attività. Tutto questo li predispone alla pazzia e alla criminalità se non interviene l'educazione (cfr. C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, F.lli Bocca, Torino 1924, pp. 24-25).

²³ R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, p. 98.

²⁴ *Ivi*, p. 135.

²⁵ *Ivi*, pp. 133-136.

²⁶ Il riferimento è dal romanzo di Achim von Arnim, *Isabella d'Egitto*, in R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, pp. 138-139.

²⁷ R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, pp. 144-147.

²⁸ *Ivi*, pp. 129-132.

²⁹ M. Tournier, *Il re degli Ontani*, tr. it. Mondadori, Milano 1971, pp. 9-10.

rimescolamento del codice sociale dominante³⁰. Al "mito" del bambino come *bricolage*³¹, risultante dalla composizione dei sogni degli adulti, si contrappone la sua estetizzazione, che è libera scelta, confezione di pezzi messa in opera dal bambino stesso.

Il bambino è mostro, ancora, con il ratto; mostri sono il bambino e il pederastro nel rapporto di pedofilia che al ratto talvolta si accompagna. Il ratto è rappresentazione dell'esterno, in un'evasione profondamente desiderata. A qualificare il ratto e la seduzione pedofila come mostruosi concorrono la rottura, che essi pongono in atto, dello schema familiare, e l'elusione dei riferimenti genitoriali come soli propositivi di educazione; il fatto che infrangono un modulo educativo fondato sulla sorveglianza. Rottura della prospettiva familistica e privatistica, in quanto il rapitore, pederastro o no, non è assimilabile alla figura paterna; quanto al bambino, nel ratto, esso è "essere oggettivo", senza alcuna connotazione di passività rispetto a un soggetto attivo, ma "oggetto per un altro" in senso marxiano³², come presenza reale in sé compiuta anziché "segno" di un adulto futuro.

6. Vi è poi la relazione. "La relazione nel ratto resta non classificabile, donde lo scandalo, donde anche il valore"³³, non classificabile e pertanto non suscettibile di significazione. In termini più chiaramente esplicitabili questo si dà anche nel rapporto di pedofilia, in cui è evidente la non traducibilità della relazione in linguaggio. C'è una iato, un salto qualitativo fra la

³⁰ R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, p. 135. A proposito della funzione del bambino nella società, G. Agamben osserva che i bambini, come le larve, sono i garanti della continuità storica. Entrambi sono, infatti, i significanti instabili che assicurano il permanere di uno scarto differenziale fra diacronia e sincronia, e, con questo, il tempo storico. Il permanere della storia è garantito dall'alternanza fra diacronia e sincronia, e dalla loro copresenza, in misura diversa. Larve e bambini sono significanti instabili in quanto possono assumere alternativamente l'uno e l'altro significato (diacronico e sincronico). Le larve in quanto morti-vivi o mezzi morti, i bambini in quanto vivi-morti o mezzi vivi, entrambi prove tangibili della discontinuità fra mondo dei vivi e mondo dei morti. È molto importante per una società mantenere l'alternanza dei due momenti, significanti della continuità e significanti della discontinuità, e sapere che il permanere della funzione significante, garantita da questa alternanza, è il più importante dei significanti stessi. Confinando le larve e i bambini in due ghetti separati, e vedendo nei secondi e nei giovani degli elementi di sovvertimento, si impedisce quello scambio fra gli uni e gli altri che consente il permanere della "funzione significante", cioè della storia. Proprio il contrario di quel che racconta il mito di origine di un rituale di iniziazione degli indiani Pueblos: alle larve dei morti che tornavano nel mondo dei vivi per portarsi via i bambini, gli adulti — dice il mito — offrirono di impersonarle ogni anno in una giocosa mascherata, purché i bambini potessero vivere e prendere, un giorno, il loro posto. (Cfr. G. Agamben, *Il paese dei balocchi*, in *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 63-89.)

³¹ Per questi concetti cfr. C. Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1979, p. 38.

³² C. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1970, p. 172.

³³ R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, p. 85.

realtà dei fatti che costituiscono l'essenza di questa relazione e le "modalità di discorso" (in senso foucaultiano) che intorno ad essa vengono tessute, un'intraducibilità della relazione in linguaggio³⁴. Perciò non si può applicare a questi temi la griglia foucaultiana di un recupero di discorsi marginali entro i quali è possibile una decodificazione del mostro. L'avvenimento, nel contesto della proposta che qui si è illustrata è il "detto", ciò che si dice di fatti che rimangono non raggiungibili per un reperimento che voglia condurre a una ricostruzione storica alternativa. Si tratta di gesti e modi di relazione che sfuggono a una presa di coscienza precisa, con tempi e svolgimenti difficilmente ricostruibili, che appartengono a una sfera erotico-affettivo-desiderante non esprimibile in discorso e, quando la parola si sovrappone ad essi (in un contesto di valutazione giuridica o medica), dà luogo a un discorso di verità mistificatorio o comunque poco adeguato.

La proposta del mostro come "doppio" del bambino mette capo a una rivalutazione di aspetti e condotte che rientrano nel fuori linguaggio, non sedimentate in genere in un sapere alternativo. Tali condotte sono collocabili, piuttosto, nell'ambito del linguaggio non verbale e l'operazione culturale che qui si è illustrata presenta molti punti di contatto con la rivalutazione della gestualità, dell'espressione corporea, del non verbale, che ha acquistato un certo spessore nel contesto delle discussioni recenti sulla marginalità. E del marginale in anni recenti si è presa coscienza e si sono date definizioni in modo più preciso³⁵. Non per caso nell'impostare questo discorso, si è iniziato parlando dell'autismo. Contro il "diritto alla parola"

³⁴ La legislazione in materia di pedofilia, quale si è venuta elaborando nel corso del XIX e del XX secolo, e che ha conosciuto punte aspramente punitive, presuppone una sostituzione degli individui agli atti (supposti colpevoli), poco facilmente individuabili e catalogabili. Essa si fonda, ancora, sull'individuazione, da una parte, di una vittima (il bambino, a cui è riconosciuta, sì, una sessualità, ma scandita secondo certe tappe e nei confronti della quale l'intervento dell'adulto è considerato un pericolo), e, dall'altra, di adulti "perversi", mostri, o comunque colpevoli. Si estrapolano cioè determinati elementi e si costituiscono la situazione e i termini giuridici adatti a definire come reato qualcosa che per secoli ha fatto parte del costume corrente e del "non detto" (v. per questo aspetto del problema, M. Foucault, G. Hocquenghem, J. Danet, *La legge del pudore*, in E. Becchi (a cura di), *L'amore dei bambini*, Feltrinelli, Milano 1981). In R. Schèrer, *Une érotique puérile*, Editions Galilée, Paris 1978, pp. 79-139, sono riportati gli atti istruttori di un processo svoltosi nel 1866 a carico di un certo Guillaume Lasseyte, accusato di "reati" di questo tipo nei confronti di alcuni ragazzi. Dalle deposizioni (quella della madre dei ragazzi e quella dei ragazzi stessi) viene in luce una trasposizione da ciò che è accaduto, e dal modo in cui questo è stato percepito in realtà dai ragazzi, a "ciò che viene detto". Nel "discorso di verità" che si vuole ottenere dal bambino si cancella la sua parola vera. Egli tesse un discorso che tende a configurarlo come "vittima", cancellando così dalla registrazione giudiziaria un insieme di fatti difficilmente valutabili (la durata di una "relazione", la non totale o comunque poco accertabile passività del bambino, la confusa o malcerta distinzione di tali "atti" da altre forme di contatto e di rapporto fisico, e soprattutto il modo in cui essi erano percepiti dalla sensibilità morale e dalla cultura dell'epoca).

³⁵ Si vedano in proposito le tesi, ormai classiche, di M. Mannoni, di M. Foucault, di Laing e Cooper.

per i bambini, rivendicato da un progetto di discutibile democrazia, F. Deligny rivendica il diritto al silenzio³⁶, come oggetto di un riconoscimento di un gruppo "diverso" (quello degli autistici), la cui caratteristica e ragione di diversità è la mancanza di una "coscienza di essere". Da una parte c'è l'"etnia" degli individui dotati di coscienza d'essere e di linguaggio, dall'altra il gruppo dei soggetti che hanno un'identità aconscia³⁷ (uno scambio non è possibile fra i due gruppi per mezzo della parola). La cultura "altra" è una rete di "tracce" emergenti in seguito alla stimolo di un "gesto per niente", che si stacca o viene percepito sullo sfondo di un "fare" consuetudinario (quello delle attività che si svolgono nelle sedi o luoghi di soggiorno in cui Deligny opera con i suoi ragazzi), un agire non intenzionale.

È un *répérer*, esemplificato nell'episodio in cui un ragazzino mette le ceneri di un portacenere, che era stato infilato per errore nel forno, sul tavolo, nel punto in cui Deligny pochi istanti prima batteva nervosamente le dita³⁸. Deligny contrappone questo reperire, della "memoria specifica", al perorare, di chi è capace di linguaggio; l'agire al fare e alla coscienza³⁹. Le tracce rappresentano un punto di contatto con altre specie animali: il gesto "per niente" è simile al fenomeno noto agli etologi, dell'"istinto che spinge, attende appena e finisce per avviarsi da solo"⁴⁰.

Al limite della specie, pertanto stanno, gli autistici, ma rivalutati come "*singulière ethnique*", poiché "la natura può ignorare il linguaggio" e "un bambino che non parla può percepire se stesso in un modo che non viene espresso correttamente dicendo che si tace"⁴¹. Deligny cita, a proposito del discrimine che il linguaggio rappresenta, un passo di Lévi-Strauss: "Il rispetto dell'uomo da parte dell'uomo non può trovare fondamento in certe dignità particolari che l'umanità si attribuirebbe in proprio. [...] Rispettando tutte le forme di vita al di fuori della sua l'uomo si mette al coperto dal rischio di non rispettare tutte le forme di vita dell'umanità intera"⁴².

Tracce, gesti per niente, richiami all'etologia animale sono sollecitazioni a cogliere delle forme di comportamento per lo più poco messe in luce; dalla rivalutazione del fuori linguaggio viene dunque la proposta di un atteggiamento più lucido verso la devianza e l'infanzia come taglio che attraversa la vita intera è un parametro interpretativo dell'alterità.

³⁶ Intervista a "Liberation", 10 maggio 1974, in R. Schérer, G. Hocquenghem, *op. cit.*, p. 69.

³⁷ F. Deligny, *Singulière ethnique*, Hachette, Paris 1980, pp. 20-22.

³⁸ F. Deligny, *L'agire e l'agito. I bambini e il silenzio*, tr. it., Spirali Edizioni, Milano 1980, pp. 69-79.

³⁹ F. Deligny, *Bambini autistici*, *ivi*, p. 51.

⁴⁰ F. Deligny, *L'agire e l'agito*, *ivi*, p. 74.

⁴¹ F. Deligny, *Singulière ethnique*, *cit.*, p. 34.

⁴² F. Deligny, *Les détours de l'agir ou le moindre geste*, Hachette, Paris 1979, p. 43.

Omaggio a...

ASTRID LINDGREN

DI GIANNA MAZZINI



LA MAMMA DI PIPPI CALZELUNGHE

Nel mazzo di Belle Addormentate, Cenerentole, Bianchenevi e Principesse su piselli, l'apparizione di Pippi Calzelunghe fu decisamente sfolgorante: eroine così non se n'erano mai viste.

I capelli arancioni stretti in due trecce rigide che se ne stanno ritte in fuori, di qua e di là dalla testa; il naso a patata spruzzato di lentiginosi. E, sotto il naso, la bocca grande, con una fila di denti bianchissimi e forti.

Una bambina così non la vedi tutti i giorni eppure senti che è vera; che ha qualcosa che assomiglia al fondo inaddomesticato e inespreso che hanno quasi tutte le bambine del mondo.

Ha un vestito stranissimo che s'è cucito da sola: la sua idea sarebbe stata farlo blu, ma poi la stoffa non bastava e allora è stata costretta a metterci qua e là delle toppe rosse. Un paio di calze lunghe, una marrone e l'altra nera, copre le sue gambe magre. Le scarpe sono nere, e lunghe esattamente il doppio dei suoi piedi.

Pippi ha nove anni e abita alla periferia di una minuscola città. Abita lì da sola perché non ha più né la mamma né il babbo. La mamma è morta quando era piccina, ma lei è convinta che se ne stia ora seduta in cielo e la guardi col cannocchiale attraverso un buchino, così che Pippi ha preso



l'abitudine di guardare spesso il cielo e fare un cenno verso l'alto, per salutarla. Suo padre è capitano di marina e naviga per il vasto mare; Pippi è sempre stata con lui, finché un giorno, durante un temporale, lui è volato via ed è scomparso. Ma Pippi è sicurissima che una volta o l'altra lui ritorni: il pensiero che possa essere annegato non la sfiora nemmeno. È convinta invece che le onde lo abbiano sospinto a terra e precisamente su un'isola piccina popolata di signori neri; lì suo padre è diventato il loro re e per tutto il giorno cammina su e giù con una corona d'oro sulla testa.

Vicino alla sua casa abitano due bambini graziosi, educati e obbe-

dienti: Tommy e Hanika. Loro, ogni mattina verso le otto, si incamminano verso la scuola, con i libri sotto braccio. Nel frattempo Pippi cavalca il suo cavallo (perché ne ha uno: bianco a pois neri) o mette e toglie al signor Nilsson (la sua scimmia) il suo vestitino. Oppure si dedica alla sua ginnastica mattutina: si mette dritta impalata e poi esegue quarantatré salti mortali senza mai fermarsi; poi si siede al tavolo di cucina e in santa pace si beve una bella tazza di caffè con pane, burro e formaggio.

Loro, Tommy e Hanika, vanno a trovarla spesso.

Una di queste volte Pippi li accoglie così:

«Io non so cosa abbiate intenzione di fare voi. Quanto a me, non me ne rimarrò davvero con le mani in mano; io sono una cerca-cose e voi sapete anche troppo bene come questa professione non lasci mai un minuto libero».

«Cos'hai detto che sei?».

«Una cerca-cose».

«Ma cos'è?».

«Evidentemente qualcuno che cerca le cose. Il mondo è pieno zeppo di cose e ci vuole pure qualcuno che si dia da fare per sapere che razza di cose siano».

«Ma che tipo di cose?» insiste Hanika.

«Che ne so, di qualsiasi tipo: pepite d'oro, piume di struzzo, topi



morti, caramelle con lo scoppio, viti piccolissime e così via».

Tommy e Hanika si mettono a osservare attentamente Pippi per dedurre quale dovrebbe essere il comportamento del perfetto cercatore. Pippi corre da un lato all'altro della strada, riparandosi dal sole con la mano e cercando affanosamente.

D'improvviso getta uno strillo acutissimo:

«Mai e poi mai ho visto qualcosa di simile! - grida, sollevando dall'erba una vecchia latta tutta arrugginita. - Che tesoro ho trovato, che tesoro! Pensare che non si hanno mai barattoli a sufficienza!».

Lo sguardo che Tommy rivolge alla latta esprime chiaramente la sua delusione.

«A che cosa vuoi che serva?»

«A tutto - ribatte Pippi - se per esempio ci tieni dei biscotti diventa una stupenda Scatola-da-Biscotti; oppure puoi non riempirla di biscotti, e allora diventa una Scatola-senza-Biscotti».

Una così non s'era mai vista spuntare dalle pagine di un libro di favole. E da quel giorno ogni bambina del mondo poteva finalmente fare spazio, nella sua fantasia, alla possibilità di non dovere aspettare per forza, per svegliarsi dal sonno, il bacio di un principe azzurro su un cavallo bianco.

Fare spazio alla possibilità non più di lottare contro un universo cattivo fatto di streghe, matrigne e sorellastre, ma di riuscire a tirare fuori la creatività, a dispetto di

un mondo di adulti arido e incastrato nelle regole.

Perché se Pippi, a scuola, vuole disegnare un cavallo e si accorge che nel quaderno non ci sta, allora riempie il banco e poi la parete. Chi l'ha detto che deve entrare per forza nel quaderno a quadretti?

Perché Pippi è fortissima, così tremendamente forte che in tutto il mondo non esiste un poliziotto forte come lei. Così forte che può

noi bambini di Bullerbyn del 1946). Nata a Vimmerby, in Svezia, il 14 novembre 1907, è diventata famosa come scrittrice di libri per l'infanzia insieme alle treccine e alle lentiggini rosse di Pippi Calzelunghe, che negli anni Settanta arriva anche sui nostri teleschermi.

Da noi poco si sa di quel che è successo dell'ingegno e del talento di questa "signora delle fiabe" negli anni successivi. Sappiamo



sollevare un cavallo, se appena lo vuole. E mandare in fuga i ladri e vivere da sola senza che nessuno possa farle del male.

Da quel giorno di quasi sessant'anni fa (il 1945 è l'anno di pubblicazione di Pippi) milioni di mamme nel mondo scoprono un'amica: è Astrid Lindgren, la "mamma" di Pippi, una scrittrice che accarezza i sogni di milioni di bambine e le aiuta a farli diventare veri.

La magia di Astrid è che lei racconta alla maniera discontinua e autentica delle persone piccole: a volte è incoraggiante e disinvolta - come nelle avventure di Pippi - a volte è silenziosa e sensibile - come nelle storie quotidiane della piccola città di Bullerbyn (*Tutti*

però che nei suoi ultimi due libri, *I fratelli Cuordileone* (*Bröderna Leonhjärt*, del 1973 e *Ronja Rövardotter* del 1981), è passata a trattare temi seri come la morte e il male visti dalla parte dei piccoli. Si sa anche che da entrambi è stato tratto un film. Si sa, in ultimo, che qualche anno fa tutti i bambini e le bambine svedesi hanno aperto una sottoscrizione che ha raccolto una cifra pari a quella del Premio Nobel e gliel'hanno consegnata. Una sorta di regalo sincero per risarcirla del fatto che la giuria del Nobel è sempre fatta di adulti troppo adulti.

È un enorme dispiacere che ora lei non ci sia più.



Bambini in rete tra filtri illusori e scelte da fare

L'ossessione securitaria serve soprattutto a nascondere la fuga degli adulti dalla responsabilità di educare i minori. E si sogna che un "meccanismo" possa sostituire la nostra azione relazionale

FRANCO CARLINI

Questa società, come noto, coltiva un rapporto malato rapporto con i bambini e le bambine. Da una lato si è fatta molto più protettiva, ma dall'altro, essendo prevalentemente orientata al profitto, nei piccoli vede soprattutto un mercato, sia attuale che potenziale.

Prendiamo due notizie recenti, giusto per capirci. Il New York Times segnala che un numero crescente di aziende sta progettando telefoni cellulari appositi: non soltanto colorati e morbidi nelle forme e nel tatto, ma anche ricchi di prestazioni pensate appositamente per loro. Così il reporter è andato a assistere a un *Focus Group* di una società chiamata Wildseed, nel corso della quale ai giovani venivano presentati diversi modelli di telefonini e si registravano accuratamente le loro reazioni, gridolini e disgusti. Il mercato americano è assai attraente perché tuttora il 38 per cento dei giovani non li ha (i cellulari) e quindi le possibilità di crescita sono larghe, solo che si azzeccchi il prodotto giusto.

In altri paesi più avanzati, dal punto di vista della telefonia mobile, come quelli europei, la fascia da bersagliare si abbassa: sono i bambini delle elementari il target da raggiungere. In Francia già due anni fa erano stati proposti dei modelli con pochi tasti e funzioni e con una scheda Sim che consentisse un numero limitato di chiamate; in tal modo anche i pupi dell'asilo potevano chiamare mamma in ogni istante.

La seconda notizia, invece, è di tipo protettivo: il governo e il parlamento americano stanno studiando la possibilità di introdurre una nuova designazione per i siti web: kids.us. I siti che vogliono chiamarsi per esempio «giocattoli.kids.us» si dovrebbero impegnare a garantire dei contenuti adatti: dunque niente sesso, violenze, né commercializzazioni spinte; soprattutto ampia tutela della privacy dei piccoli navigatori. Di per sé potrebbe essere una soluzione sensata e l'esistenza di tali domini viene considerata un ausilio ai genitori, dato che la moltitudine di siti

esistenti non consente una facile e immediata comprensione dei loro contenuti. Ma un passo di questo tipo nasce anche per effetto di un fallimento, quello dei programmi filtro, appositi software da installare sul computer di casa o di scuola per evitare che i piccoli si imbattano in temi, immagini e parole sconvenienti.

I filtri hanno diversi difetti. Il primo dipende dal fatto che la rete è enorme e in continuo e tumultuoso sviluppo e loro, i filtri, si basano su una classificazione dei siti grossolana, che o taglia troppo, o taglia troppo poco. In ogni caso generando effetti strani e ridicoli. Un secondo difetto è legato alla psicologia umana e «giovanile»: ogni proibizione genera automaticamente il desiderio di superarla, per sfida e gusto di un a trasgressione, anche minima. Dunque i filtri diventano un incentivo a arrivarci comunque su quel leggendario quanto deludente sito di Playboy: magari è un geniale sistema di creare molti giovani hacker. Il terzo e più grave difetto è concettuale: illude i genitori che potranno continuare a disinteressarsi dell'educazione dei loro figli e che, grazie alla potenza della tecnologia, potranno continuare a piazzarli davanti al computer o davanti al televisore, «così non rompono».

Va ricordata un'altra illustre vittima di questa illusione: si chiama V-chip ed era appunto un piccolo processore da installare nei televisori di casa; esso avrebbe letto il punteggio (rating) associato ai programmi televisivi e automaticamente bloccato la visione di quelli al di sopra di certi livelli di guardia. Se ne discusse moltissimo a metà degli anni '90, con l'entusiasta appoggio del presidente Clinton, ma è fortunatamente scomparso dagli orizzonti.

Quel fallimento se non altro ci ricorda che il problema non è mai di filtrare e bloccare, ma di educare, ovvero di mettere in grado le persone di fare scelte consapevoli: all'edicola, in libreria, alla televisione e in rete. Ogni giovane creatura umana che viene al mondo deve percorrere questa strada, all'inizio della propria vita. Con una particolarità unica, peraltro: siamo passati da australopiteci a



umani non solo levandoci in piedi (bipedi che non siamo altro), ma anche dilatando la massa del cervello (encefalizzazione). Senonché il cervello troppo grande non è adatto a transitare per il bacino delle madri, plasmato dall'evoluzione quando eravamo più scimmieschi. Da qui un trucco evolutivo che ha importanti conseguenze sociali: si nasce già con una testa grossina, ma il grande sviluppo successivo viene prolungato nel tempo. Noi umani abbiamo bisogno di diversi anni non solo per stare in piedi e correre (quando invece un cavallino ci mette poche settimane), ma soprattutto per capire il mondo circostante e saperlo leggere. Per diventare molto più intelligenti di un cavallo, abbiamo bisogno di molto più tempo e di più cure parentali e sociali.

La rete, appunto, si sta rivelando una grande occasione per l'educazione, solo che la si sappia usare al meglio. Non solo l'Internet è in mezzo a noi per restarci, ma si è rapidamente scoperto che la grande attrazione per i più piccoli, e specialmente delle bambine, è il gioco di relazione: chat e posta più che browsing. Il navigare qua e là, notano gli osservatori, viene praticato, ma anche lasciato cadere rapidamente, mentre la possibilità di contatti con altri è appassionante. Nulla di strano: ciò che fa uomo l'uomo è la sua grande capacità linguistica. Non soltanto i soldi, né solo il possesso delle cose, ci fanno felici, quanto l'erogazione e la ricezione di affetto da parte dei nostri simili.

La curiosità dei bimbi è ovviamente totale, a 360 gradi. E' quella dote di freschezza mentale che da grandi rischiamo di perdere. Dunque è un bene da coltivare e sviluppare, un bagaglio da portare nel mondo adulto, persino qualcosa che i grandi possono reimparare dai loro figli. I bimbi hanno una prontezza e una elasticità di connessioni mentali eccezionale. Una recentissima mini indagine tra bambini di una scuola media, in Emilia, ha rivelato a sorpresa che quelli della prima media, i più piccoli, avevano maggiori abilità pratiche e concettuali nell'usare le nuove tecnologie dell'informazione rispetto a quelli della terza media: due soli anni fanno una grande differenza quando il contesto dei mezzi di comunicazione muta così rapidamente.

Ovviamente i bambini per loro natura sono ingenui. Per esempio un'altra osservazione recente, raccolta negli Stati Uniti, segnala che non fanno distinzione, navigando sul web, tra contenuti editoriali e contenuti pubblicitari. Ciò avviene anche nella televisione, come noto, ma sul web il fenomeno si accentua perché qui la commistione dei generi è più intensa: questo dovrebbe richiamare gli editori online e i gestori di siti a politiche più attente e rispettose verso i loro utenti, adulti o piccoli che siano. Dovrebbe incitare i giornalisti online a una maggiore vigilanza, e infine dovrebbe spingere i ge-

nitori a spiegare ed educare. E' una questione di cui non si occupa quasi nessuno e chi lo fa passa per un NoLogo estremista.

A essere sinceri, in molte delle discussioni che si sono svolte sulla protezione dei bambini in rete, si è assistito assai spesso a una grande recita di ipocrisie: i fenomeni più drammatici e disgustosi, come la pedofilia, sono stati giustamente condannati, ma isolati da un contesto comunicativo in cui tanti operatori della comunicazione, off line e online continuano a pensare che il sesso variamente rappresentato sia uno dei pochi argomenti che fa vendere (nel caso della rete che porta dei clic). Anche se fosse vero, ciò non significa che sia un buon motivo

per esibire il porno, magari in versione soft, e le aziende Internet dovrebbero seriamente interrogarsi sulle proprie politiche e chiedersi se le aspettative legittime degli investitori possano tutto giustificare.

Più in generale la società e il pubblico dovrebbe rendersi conto di quanto la pornografia e la scelta merceologica del tipo «culi e tette» abbiano un effetto sociale disastroso, quello di compromettere nelle generazioni più giovani alcune delle cose più belle, l'amore e la sessualità. Scrive Carlo: «Sono Carlo e ho 13 anni devo già avere il primo rapporto. Il mio problema è ce lo dovrei fare con una che non ho mai visto, la conosco solo per via sms e penso che sarò molto imbarazzato al momento». La lettera elettronica è stata inviata al sito di Modena Stradanove (<http://www.stradanove.net/news/testi/index/ sesso.html>), dove psicologi dell'età evolutiva rispondono con tranquillità alle domande più disarmanti e più assurde degli adolescenti riguardo alla sessualità. L'esperienza di Stradanove ci fornisce due grandi lezioni: quali ansie e ignoranze abbiano i giovani d'oggi al riguardo e quanto un servizio pulito e ben fatto possa risultare prezioso.

Anche in questo caso c'è un virtuoso innesco di una politica pubblica avveduta con le nuove possibilità che la rete offre, per esempio facendo cadere le barriere e garantendo l'anonimato, che in situazioni del genere caso è assolutamente utile e necessario.

Il Manifesto - 2 giugno 2002



Il libro di Alice, una vita fuori dal rumore

di Mariella Bettarini

Il 20 febbraio 1996 Alice Sturiale moriva, a soli 12 anni, nella propria classe, tra i suoi compagni di II media, per complicazioni respiratorie legate all'atrofia muscolare spinale che le aveva impedito di camminare ma non di vivere appieno la sua breve vita, di gioire e dar gioia a quanti la conoscevano (o avevano anche solo minime occasioni di incontro): figlia, nipote, cugina, amica e compagna ridente e sapiente, allieva vivace, lupetto-

scout prima, poi capo-sestiglia, animatrice instancabile di attività scolastiche, gite, giochi; lettrice e spettatrice, turista attentissima, appassionata di montagne e di nuvole, di mare, di neve, di musica; autrice "da sempre" di poesie, pensieri, lettere: Alice in tutti i "ruoli" (e completamente fuori da essi) nei quali la sua così intensa vita di continuo la poneva, lei non negandosi nulla, alla vita non negandosi nulla di sé.

Poi - folgorante, indispensabile, voluto da molti, volato subito alto - il suo libro, la raccolta di lavoro scolastici, pensieri, storie, letture, lettere, grandi gioie (e taciuti dolori), poesie di natura, d'amicizia, d'amore: *Il libro di Alice*. Come chiamarlo altrimenti? Così dicevo quando, con i genitori Leonardo Sturiale e Marta Bigozzi, lavoravo, lavoravamo attorno ai suoi scritti, che Marta e Leo mi portavano un po' per volta, sempre più vivi e toccanti per me che non avevo avuto il bene d'averla conosciuta viva, avendo però spesso letto, durante gli anni, le poesie che

nonna Armanda mi portava: «lavoriamo al libro di Alice», «il libro di Alice»: così, con naturalezza, mi veniva di chiamare quel fascio di scritti, quei disegni, quei fogli, quel dono.

E' già storia di ieri l'appassionata preparazione del libro, la pubblicazione velocissima per uscire prima della fine dell'anno scolastico, in tempo perché i compagni avessero ancora Alice accanto. Il piccolo, quasi tascabile libro color lilla, con la scritta "SONO FELICE" e il dis-

*Parole di una bambina
che descrivono un'infanzia
diversa, del tutto estranea
alla violenza delle classifiche,
delle competizioni,
della vocante pubblicità*

gno della grande automobile, con la biondina, i genitori, i bagagli, lo scooter rosso (le sue gambe meccaniche). Con profondo nitore ricordo il cortile della scuola, il senso travolgente di vita, il timore e tremore (miei) dinanzi al privilegio che mi era stato concesso di aver potuto "curare" il libro di Alice (essendone io infinitamente "curata").

La storia di oggi? Da quella (all'apparenza tanto lontana) fine di maggio ad ora *Il libro di Alice* è davvero "volato": ventiduemila copie, recensioni, articoli su rotocalchi e giornali, radio e tivù, premi, l'approdo in Parlamento: un *best-seller* bambino. A questo punto, in questo stupefatto coro di affetti e consensi, commozioni, emozioni, è inevitabile possa aprirsi qualche "crepa": le riserve (sulla "felicità" a suo avviso troppo conclamata in un handicap) da parte della pedagoga Egle Becchi, espresse mercoledì 8 gennaio su *Repubblica*; in risposta, la puntuale lettera dei genitori, i pareri di vari cosiddetti "esperti" sulle pagine di

Repubblica domenica 12; le diatribe editoriali (la piccola, fiorentina Polistampa in guerra con il colosso Rizzoli), e così via. Ordinarie, umane vicende, si dirà. Il fatto è che, quanto profondamente amo il libro, l'opera di Alice, così poco amo qualunque "operazione" su Alice (anche se è ben vero che l'associazione che porta il suo nome - i proventi delle vendite del libro sono devoluti a favore di bambini e ragazzi svantaggiati - è completa garanzia che, una volta tanto, questo mercato viene finalmente fatto funzionare per il bene dei più deboli, non per il profitto di pochi). Ma, a mio avviso, qualche rischio resta: il rischio che - come tutte le scritture e vicende sorgive, "profetiche" - anche *Il libro di Alice* possa essere, sia pure speriamo solo di striscio, "strumentalizzato", "usato" dai media. Oggi viene troppo spesso sveltita, manomessa, violentata l'infanzia: da mostruosi pedofili come, talora, da poco esemplari maestri, alla ricerca - ci pare - del proprio "io speriamo che faccio successo"... Credo, invece, che solo nel più pudico ascolto e totale rispetto, fuori dalla violenza di competizioni, classifiche, vocante pubblicità (invenzioni "adulte", non certo bambine), di Alice e di tutti i bambini del mondo, delle infinite Alice (e Anne e... e...) note ed ignote, che nel mondo hanno gioito e sofferto, meteore lucenti solo per chi se ne sarà fatto trasformare, intridere, per chi avrà saputo goderne senza profittare del loro passaggio, del loro inerme potere. Auguriamoci che *Il libro di Alice* continui ad avere la forza bambina di spezzare le logiche di potere e mercato, continui a "lavorare" (e a farci lavorare) "alla base", contribuendo all'avvento di un mondo migliore di questo.

Liberazione - 15 gennaio 1997



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli e in particolare **Aut Aut** Metafore d'infanzia, n°191-192, settembre-dicembre 1982, AA.VV. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Stella e Silvia per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, iSTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°D/f, autunno 2614 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°181 – Novembre 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

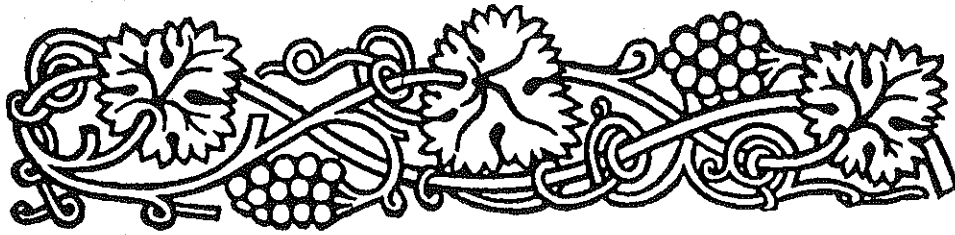
Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





SOMMARIO

| | |
|---------------|--|
| Pag. 2 | Il bambino è un altro – L'interpretazione degli enunciati |
| 14 | Il bambino è un altro – Il bambino e la marionetta: le avventure di Pinocchio |
| 32 | Il bambino è un altro – Teratologie d'infanzia |
| 42 | Omaggio a Astrid Lindgren |
| 44 | Bambini in rete tra filtri illusori e scelte da fare |
| 46 | Il libro di Alice, una vita fuori dal rumore |
| 47 | Ringraziamenti |

In Copertina: Foto di Ralph Gibson, da Graphisphoto.